

LINGUE e TURISMO

Le varianti locali delle lingue minoritarie come elementi di richiamo turistico

Atti del convegno

a cura di Luigia Negro



Circolo Culturale Resiano
“Rozajanski Dum”

Circolo Culturale Resiano
“Rozajanski Dum”
Rezija/Resia (Vidan/Udine)

LINGUE e TURISMO

Le varianti locali delle lingue minoritarie come elementi di richiamo turistico

Atti del convegno

Centro Culturale “Rozajanska kulturna hiša”
Ravanca/Prato di Resia (Vidan/Udine)
27 settembre 2008

a cura di Luigia Negro



“Le regioni d’Europa devono prendere coscienza del valore aggiunto che le lingue regionali o minoritarie rappresentano. Esse possono contribuire in maniera significativa al turismo culturale e alle attività legate al patrimonio”.

(Tratto da Risoluzione del Congresso dei Poteri locali Regionali del Consiglio d’Europa n.ro 301/2010)



Rezija/Resia 2014

Il convegno si è tenuto il 27 settembre 2008 in occasione della Giornata mondiale del Turismo nell'ambito degli eventi organizzati per il 25° anniversario del Circolo Culturale Resiano "Rozajanski Dum". È stato condotto dall'operatore culturale friulano Federico Rossi.

È stato realizzato con il sostegno di:

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Direzione Centrale Istruzione, Formazione e Cultura

in collaborazione con:

Zveza slovenskih kulturnih društev / Unione dei circoli culturali sloveni

Comunità Montana del Gemonese, Canal del Ferro e Val Canale

Comune di Resia

Inštitut za slovensko kulturo / Istituto per la cultura slovena

Parco Naturale Regionale delle Prealpi Giulie

con il patrocinio di:

Provincia di Udine

Comune di Paluzza (Udine)

Comune di Sauris (Udine)

Comuni arbëreshe della Vallata del Sarmento (Basilicata)

Comuni grecanici della Vallata dell'Amendolea (Calabria)

Pro Loco "Val Resia" (Udine)

Ecomuseo della Val Resia (Udine)

Turismo FVG

Trascrizione dei testi dalla registrazione audio a cura della Pro Loco "Val Resia" nell'ambito dei progetti del Servizio Civile

Si ringrazia l'Istituto per la Cultura Slovena/Inštitut za slovensko kulturo di San Pietro al Natisone/Špietar (Udine)

Circolo Culturale Resiano "Rozajanski Dum" Resia (Udine) 2014 www.rezija.com
Stampato nel mese di settembre 2014 dalla Tipografia Cortolezzis - Paluzza (Udine)

Foto in copertina di Santino Amedeo

INDICE

Sergio Bolzonello <i>Saluto</i>	pag. 5
Luigia Negro <i>Presentazione</i>	pag. 7
Introduzione	pag. 9
Marco Stolfo <i>Lingue di minoranza e promozione del territorio: oggetto, soggetto, opportunità</i>	pag. 11
Massimo Duca <i>Il friulano e le sue opportunità nel turismo</i>	pag. 24
Franco Finco <i>Lingua friulana e marketing nell'offerta turistica</i>	pag. 27
Tito Squillaci <i>La minoranza greco-calabra della Vallata dell'Amendolea (Reggio Calabria)</i>	pag. 31
Rosangela Palmieri <i>Il museo etnografico di San Paolo Albanese (Potenza)</i>	pag. 39
Anna D'Amato <i>Lo stato attuale della lingua e della cultura arbëreshe a San Costantino Albanese (Potenza)</i>	pag. 42
Mario Cafaro <i>Il turismo nella Valle del Sarmento (Potenza) collegato alla lingua e alla cultura arbëreshe</i>	pag. 48
Annibale Formica <i>Le comunità di lingua "Arbëreshe" della Val Sarmento e del Pollino (Potenza)</i>	pag. 52
Velia Plozner <i>La comunità germanofona di Timau – Paluzza (Udine)</i>	pag. 60
Lucia Protto <i>La comunità germanofona di Sauris (Udine)</i>	pag. 63
Sandro Quaglia <i>Le esperienze di turismo linguistico in Val Resia (Udine)</i>	pag. 68
<i>Occitani in Piemonte - Il progetto Espaci Occitan</i>	pag. 72
Roberto Dapit <i>Alcune riflessioni sul turismo culturale a Resia in relazione alle altre comunità linguistiche</i>	pag. 74
Federico Rossi <i>Considerazioni finali</i>	pag. 83
Résolution 301 / 2010. Les langues minoritaires: un atout pour le développement régional	pag. 85



Saluto

I temi del convegno sull'intreccio possibile tra lingue minoritarie e turismo, promosso nel 2008 dal Circolo Culturale Resiano "Rozajanski Dum", ospitati nel Centro Culturale "Rozajanska kulturna hiša", sono a tutt'oggi spunti di riflessione in grado di fornire sicuri elementi di arricchimento all'argomento.

Nella promozione del territorio le lingue di minoranza sono una vera opportunità culturale non solo nel marketing territoriale, paesaggistico, enogastronomico, museale o di offerta dei manufatti, ma evidenziano il valore di un'opportunità a tutto tondo: culturale, civica, formativa ed educativa che conduce l'essere umano verso la consapevolezza della diversità e del riconoscimento dell'altro.

All'interno dei pur diversi interventi emerge chiaramente che da una buona politica di tutela linguistico-territoriale può nascere una valida strategia di sviluppo in grado di proporre progetti legati alla sostenibilità ambientale, alla qualità della vita e alla coesione sociale in grado di contrastare l'omologazione e lo schiacciamento delle minoranze.

Arte, musica, letteratura insieme a canti, fiabe, ballate e prodotti tipici sono solo quello che il turista ricorda di un luogo; ciò che invece porta nel cuore sono le emozioni di una terra, il concetto più profondo di cultura in grado di avvicinare 'piccoli mondi' che possono risultare minori o maggiori se guardati da nuovi punti di vista. Non a caso il viaggiatore attento resta stupito dalla folklorizzazione e dalla musealizzazione dei luoghi che spesso dimenticano di valorizzare l'aspetto naturalistico e l'importantissimo valore di unicità di ogni territorio che è insieme memoria storica e visione del futuro.

Mi sento quindi onorato nel salutare un progetto così articolato, ambizioso e di rilievo, in grado di coniugare le lingue minoritarie e il turismo in un'ottica di chiara matrice europea che conduce verso l'evoluzione e il superamento dei concetti di globale e locale.

Sergio Bolzonello

Vicepresidente Regione Friuli-Venezia Giulia
e Assessore alle attività produttive,
commercio, cooperazione,
risorse agricole e forestali



Presentazione

A sei anni dal convegno ho il grande piacere di presentare al pubblico i contributi degli operatori culturali che nel settembre del 2008 parteciparono a quell'importante incontro dedicato alle lingue minoritarie viste in una nuova ottica ovvero come elementi di richiamo turistico.

Il convegno su questo tema fu il primo nel suo genere nella nostra regione. Di esso però se ne sentiva l'esigenza già da un po' di tempo, così come è riportato dalla operatrice culturale di Timau, Velia Plozner, nel suo contributo.

Con questa pubblicazione intendiamo diffondere le esperienze emerse durante il convegno e soprattutto valorizzare questo segmento del turismo culturale perché riteniamo che possa contribuire sia sul piano linguistico/culturale che economico. Non sono solo pensieri nostri ma è la stessa Europa che afferma: *“Le regioni d'Europa devono prendere coscienza del valore aggiunto che le lingue regionali o minoritarie rappresentano. Esse possono contribuire in maniera significativa al turismo culturale e alle attività legate al patrimonio”*.

Questa indicazione precisa ci consente di poter pensare ad un possibile sviluppo di questo settore turistico magari coinvolgendo i giovani, le nuove tecnologie ed i nuovi mezzi di comunicazione. Questa pubblicazione vuole essere, in questo, un piccolo seme. All'evento presero parte e portarono il loro saluto: l'assessore alla cultura del Comune di Resia, Cristina Buttolo; il presidente della Comunità Montana, Ivo Del Negro; il presidente della Skgz (Slovenska kulturno gospodarska zveza/Unione culturale economica slovena), Rudi Pavšič; il presidente della Sso (Svet slovenskih organizacij/Confederazione delle organizzazioni slovene), Drago Štoka; il consigliere regionale, Igor Gabrovec ed il consigliere regionale Sandro Della Mea.

Ringrazio nuovamente tutti coloro che parteciparono al convegno così come le associazioni e gli enti che allora aiutarono ed appoggiarono questo nostro progetto, la Pro Loco Val Resia per la trascrizione dei contributi ed infine l'Istituto per la cultura slovena/Inštitut za slovensko kulturo di San Pietro al Natisone (Udine).

Luigia Negro
Presidente

Circolo Culturale Resiano “Rozajanski Dum”



Introduzione

Nella presente pubblicazione sono riportati i contributi degli operatori culturali partecipanti al convegno organizzato, nel 2008, in occasione del 25° anniversario del Circolo Culturale Resiano “Rozajanski Dum”. Gli autori sono rappresentanti di diverse minoranze linguistiche presenti sul territorio italiano alcuni dei quali con esperienze legate al turismo culturale collegato in particolare alla propria lingua minoritaria.

Dai contributi emerge che le lingue minoritarie erano vissute in passato come elemento negativo e solo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso inizia la tendenza a porre attenzione a questo particolare aspetto della propria cultura ed identità. Col tempo emerge sempre più chiaro che la lingua è un elemento importante, da conservare, da valorizzare e da tramandare. A questa presa di coscienza contribuiscono vari fattori tra i quali anche l'attenzione sempre più crescente da parti di studiosi e di visitatori/turisti. In alcune realtà (Resia, Timau, Sauris, l'area grecanica in Calabria) viene segnalata l'importanza della presenza di visitatori - a partire soprattutto dagli anni Novanta - provenienti dalle aree linguistiche di riferimento (Slovenia, Austria, Baviera, Alto Adige, Grecia). Nelle altre, l'elemento linguistico rappresenta comunque motivo di interesse turistico.

Con questo convegno si è voluto, quindi, creare un momento di confronto e di scambio di esperienze su questo tema che per le piccole realtà coinvolte rappresenta un argomento molto importante e questo per più aspetti. Questi si potrebbero sintetizzare in tre punti: viene valorizzata la parlata locale, si ha modo di conoscere e praticare la lingua letteraria di riferimento, si aiuta l'economia locale. Tutti e tre sono elementi importanti e interagiscono tra loro: è risaputo che i dialetti possono avere una speranza di sopravvivenza nel contesto linguistico di appartenenza; la conoscenza e l'uso della lingua di riferimento è perciò anche per questo importante; l'economia garantisce la permanenza dei parlanti le lingue di minoranza sul proprio territorio.

Il convegno ha evidenziato anche diverse problematiche ed aspettative. Queste meriterebbero di essere approfondite per contribuire ad accrescere e migliorare questo particolare settore del turismo culturale.

Quanto sia importante il collegamento tra le lingue di minoranza e lo sviluppo economico emerge anche dalla risoluzione del Consiglio d'Europa, risalente al 2010, riportata al termine delle relazioni.

LINGUE DI MINORANZA E PROMOZIONE DEL TERRITORIO OGGETTO, SOGGETTO, OPPORTUNITÀ

MARCO STOLFO

Abstract. *Le specificità linguistiche e culturali delle minoranze non costituiscono solo un patrimonio culturale, ma rappresentano altresì una risorsa economica e un'opportunità di sviluppo per le stesse comunità che su queste basi possono creare e sviluppare interessanti proficue relazioni con l'esterno. Ne consegue che le azioni di tutela, oltre ad essere importanti per promuovere cultura e diritti fondamentali, sono un vero e proprio investimento.*

Il tutto emerge con forza tanto dal confronto teorico tra la dimensione minoritaria e le ragioni e le finalità della tutela quanto da molteplici esempi che arrivano da diverse comunità linguistiche e territoriali d'Europa. In Galles la produzione audiovisiva in gallese, che da trent'anni alimenta il servizio pubblico radiotelevisivo in quella lingua ed esporta i suoi prodotti in tutto il mondo, è un modello di sviluppo che valorizza creatività, imprenditoria giovanile e rapporto con il territorio, mentre un po' ovunque il logos (la lingua) diventa logo, un marchio di qualità e di origine controllata e garantita per ciascuna comunità, per i suoi prodotti, che si fanno conoscere e riconoscere nelle loro particolarità ed unicità.

Ciò vale anche per l'offerta turistica, che nelle specificità linguistiche e culturali trova elementi di particolare appeal verso l'esterno e di valorizzazione di altre proprie peculiarità ambientali, paesaggistiche e storiche di pregio. Accanto alle tendenze omologatrici della globalizzazione ve ne sono altre che, nei consumi e nei costumi, tendono a ricercare, promuovere e valorizzare la diversità e la particolarità, dall'enogastronomia alla cultura sino al turismo. Una buona politica di tutela diventa anche una valida strategia di sviluppo all'insegna di sostenibilità, qualità e coesione sociale.

Il confronto a più voci, sulla base di diverse esperienze, sul tema del rapporto tra lingue minoritarie e turismo e in particolare su come le specifiche varietà locali possono essere un elemento di richiamo per i visitatori, può essere un'occasione per una riflessione più ampia su questo argomento. Con questo intervento si intende fornire un contributo in tal senso, mettendo in evidenza alcuni aspetti di carattere teorico e proponendo alcuni esempi pratici aventi ad oggetto proprio la relazione che, per una determinata comunità territoriale caratterizzata dall'uso di una lingua in condizione di minoranza, intercorre (o quanto meno può intercorrere) tra la sua esistenza e la sua (eventuale) tutela e la promozione complessiva economica, sociale e culturale della comunità stessa, del corrispondente territorio e dei propri prodotti, sia materiali sia immateriali, con un'attenzione particolare all'offerta turistica.

UNA PREMESA TERMINOLOGICA E CONCETTUALE: MINORANZA, MINORANZA LINGUISTICA, LINGUA MINORITARIA, LINGUA DI MINORANZA

Il punto di partenza, per affrontare questo argomento, può essere rappresentato dalle definizioni di *minoranza*, *minoranza linguistica*, *lingua minoritaria* e *lingua di minoranza*.

Una minoranza, riprendendo il celebre “Rapporto Capotorti”, condotto per conto della Commissione Diritti umani dell’ONU a metà anni Settanta, “è una comunità insediata nel territorio di uno Stato in modo compatto o sparso, numericamente inferiore alla restante popolazione, i cui membri si differenziano dagli altri cittadini dello stato stesso per caratteristiche etniche, linguistiche o religiose e manifestano, anche in maniera implicita, un sentimento di solidarietà allo scopo di mantenere la loro cultura, la loro lingua o la loro religione”. Pertanto una minoranza linguistica è un gruppo di persone che è “minore” in termini quantitativi – sul piano numerico è inferiore alla restante popolazione dello Stato di appartenenza – ed è “diverso” per “*caratteristiche linguistiche*”, cioè in quanto è caratterizzato dall’uso di una lingua diversa da quella della maggioranza.

In Italia, per esempio, si trovano in queste condizioni “comunità” di cittadini italiani di lingua sarda, friulana, slovena, tedesca, ladina, francese, francoprovenzale, occitana, romanès (la lingua dei rom), albanese, catalana, croata e greca. Si tratta di gruppi che hanno manifestato e manifestano “*un sentimento di solidarietà allo scopo di mantenere la loro cultura, la loro lingua*” e sono stati e sono tuttora oggetto di forme di discriminazione, attuate sia palesemente per mezzo di statuti giuridici che reprimono e vietano, basandosi sulla/sulle sua/sue diversità (in questo caso divieto e repressione riguardano l’uso della lingua, basti pensare alla pratica assai diffusa in più parti d’Europa, almeno fino a qualche decennio fa, di somministrare punizioni umilianti ai bambini per il semplice fatto di aver usato la lingua propria a scuola, anche solo in una situazione informale), sia in forma meno esplicita attraverso statuti giuridici che, confondendo eguaglianza con omogeneità e omologazione, non riconoscono la/le diversità e non tengono conto degli specifici bisogni che ne derivano, o con forme di non riconoscimento o di stigmatizzazione di carattere sociale (per esempio la diffusione dell’idea che una lingua minoritaria sia inutile e soprattutto siano inutili il suo uso, il suo insegnamento, il suo sviluppo, oppure la negazione, apparentemente basata sulla volontà di valorizzare e conservare le singole varietà locali, dell’unità e dell’unitarietà linguistica di una lingua in condizione di minoranza).

Le lingue delle minoranze linguistiche sono chiamate *lingue minoritarie*.

Secondo la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, convenzione adottata dalla Conferenza dei ministri del Consiglio d'Europa il 29 giugno 1992, una *lingua minoritaria* è una lingua “*diversa da quella/ e ufficiale/ i di uno stato e dai suoi/ loro dialetti*” e “*tradizionalmente usata in un dato territorio di uno stato da cittadini dello stesso che formano un gruppo numericamente inferiore rispetto al resto della popolazione*”.

Talvolta si usano anche altre formulazioni: per esempio, *lingue minorizzate*, allo scopo di sottolineare come le condizioni di una lingua e di una comunità linguistica siano l'effetto del dominio di una maggioranza e della sua lingua (la cosiddetta “oppressione linguistica”), oppure “*lingue meno diffuse*”, per sottolineare la dimensione geografica e demografica della sua limitata diffusione.

Nel glossario pubblicato nel 1995 dall'EBLUL, l'*Ufficio europeo per le lingue meno diffuse* (appunto), si trova la seguente descrizione di *lingua minoritaria* (o *minorizzata* o *meno diffusa*): “*è una lingua che, come risultato delle sue strutture, dei suoi suoni, delle sue caratteristiche e della sua storia, è differente e distinta dalla lingua dominante di uno Stato ed è parlata e/ o scritta in un determinato territorio da un inferiore numero di persone*”. Questa definizione si applica a lingue alle quali “*non è garantita giuridicamente neppure l'attribuzione di un livello minimo di co-ufficialità nel territorio in cui sono tradizionalmente parlate*” e pertanto il loro sviluppo può essere condizionato, minacciato e impedito e il loro uso “*tende a diminuire o addirittura a scomparire*”, ma vale altresì per quelle che sono riuscite ad ottenere “*un qualche grado di riconoscimento ufficiale*”, riuscendo così, almeno in parte, ad invertire la tendenza alla marginalizzazione.

L'etichetta di “*lingua minoritaria*” o “*minorizzata*” si applica a casi molto diversi. Riguarda sia lingue di popolazioni “*che la storia ha posto entro i confini di uno stato e che usano la lingua ufficiale di quello oltre frontiera*”, come per esempio il tedesco in Italia, Belgio o Danimarca, il danese in Germania, il francese in Italia, lo sloveno in Italia e in Austria, per le quali si può eventualmente precisare usando l'espressione “*lingue in situazioni minoritarie*”, sia lingue “*che in nessun luogo hanno posizione dominante nelle società in cui sono usate*”, anche se talvolta hanno una ampia diffusione territoriale, ferme restando le condizioni di minoranza, come nei casi del sardo, del gallese o del friulano, per le quali si può parlare di *lingue regionali o minoritarie*, ai sensi della già citata *Carta europea*.

TUTELA DI CHE COSA E DI CHI? L'IMPORTANZA DEI PARLANTI

Le definizioni di minoranza linguistica e lingua minoritaria permettono altresì di chiarire in che cosa consista la tutela, che in generale si può definire come la

predisposizione di una serie di interventi e strumenti finalizzati al superamento – o quanto meno alla loro riduzione – delle condizioni di minorizzazione in cui si trovano una certa lingua e le persone che la usano e la voglio usare.

Se si tiene conto di quelle che sono le caratteristiche di queste condizioni appare evidente che la tutela delle lingue minoritarie e delle minoranze linguistiche consiste nel porre in essere azioni finalizzate al sostegno e alla promozione dell'uso della lingua (e dunque il suo sviluppo libero e dinamico) in tutti gli ambiti della vita pubblica, dai media alla pubblica amministrazione, dalla toponomastica all'economia, dalla produzione culturale all'istruzione, con la garanzia del suo apprendimento, del suo insegnamento e del suo utilizzo nelle scuole, e quindi alla progressiva rimozione delle forme di discriminazione subite dalle persone che la usano o la vogliono usare, ma non possono farlo pienamente.

A tale scopo sono necessari strumenti giuridici di tutela che mettono a disposizione le risorse necessarie per sviluppare azioni di pianificazione linguistica (*language planning policies*), che comprendono interventi adatti all'utilizzo della lingua nei diversi ambiti di comunicazione e come mezzo di produzione culturale – per fare qualche esempio: definizione della grafia ufficiale (se necessario), codificazione di una varietà comune di riferimento, realizzazione di dizionari, banche dati terminologiche, manuali scolastici, editoria nella lingua, formazione scolastica, professionale e scientifica “sulla” e “nella” lingua, certificazione delle competenze linguistiche e delle competenze professionali “nella” e “con la” lingua... – e condizioni di garanzia circa l'uso della lingue ammesse a tutela in tutti gli ambiti, a partire dall'istruzione, dai rapporti tra cittadini e istituzioni e dall'accesso ai mezzi di comunicazione di massa.

Al centro di qualsiasi coerente azione di tutela di una lingua minoritaria e di una minoranza linguistica si colloca l'uso della lingua.

Ciò comporta necessariamente che le persone che fanno parte della comunità minorizzata devono potere essere messe in condizione di usarla come strumento di comunicazione, in particolare in quello che è il loro territorio storico di insediamento.

La centralità dei “parlanti” (che soprattutto per effetto di una politica linguistica positiva sono – o diventano – anche “scrittori” e “lettori”) è evidente da qualsiasi angolatura venga considerata la tutela: sia identificando la lingua come un patrimonio culturale da difendere, che può esistere soltanto se c'è qualcuno che la usa (come ricorda il linguista Edward Sapir, “*una lingua esiste solo in tanto e in quanto è effettivamente usata: parlata e udita, scritta e letta*”), sia riconoscendo e garantendo a chi usa o vuole usare la lingua propria la libertà e il diritto di farlo. Centralità dell'uso della lingua è altresì centralità dei “parlanti” e del territorio in cui essi vivono usando la propria lingua.

LINGUA E TUTELA: VALORE, DIRITTO, OPPORTUNITÀ

Alla luce di queste considerazioni preliminari, la tutela delle minoranze linguistiche e delle lingue minoritarie si può collegare a due diverse esigenze generali: la prima attribuisce alla diversità linguistica un determinato valore culturale, riconoscendola, nelle sue diverse espressioni, come un patrimonio culturale da difendere e valorizzare; la seconda consiste nel dare garanzia alle persone che usano e vogliono usare una determinata lingua di poterlo fare senza limitazioni, condizionamenti o discriminazioni e pertanto di poter godere di quei particolari diritti, che fanno parte dei diritti fondamentali dell'uomo e sono chiamati "diritti linguistici".

Sia nella dimensione del "valore" – cioè sul piano culturale – sia in quella del "diritto", la tutela delle minoranze linguistiche, delle lingue minoritarie e, a questo punto, dei diritti delle minoranze linguistiche e dei diritti delle persone che di esse fanno parte, non riguarda però solo i "minoritari", ma tutti quanti: anche i "maggioritari".

Si può dire che è un "valore" per tutti – la garanzia di sviluppo della diversità linguistica è promozione di un patrimonio culturale che è dell'intera comunità territoriale, regionale, statale, mondiale, umana – ed è un "diritto" per tutti, dato che la garanzia di diritti fondamentali come quelli linguistici contribuisce a costruire e a rafforzare una società più giusta, più democratica, con evidente vantaggio per l'intera collettività.

Accanto a quelle del "valore" e del "diritto" è possibile identificare una terza dimensione, che almeno in parte le comprende e le sintetizza: quella dell'"opportunità".

Pluralismo linguistico e tutela sono un'opportunità culturale (la diversità è valore, patrimonio, ricchezza culturale), un'opportunità civica (la diversità è diritto e il riconoscimento della diversità e del diritto alla diversità è fondamento di convivenza e cittadinanza), un'opportunità formativa (la comprensione della diversità aiuta l'apprendimento e lo sviluppo della conoscenza; conoscere e usare più lingue permette di conoscerne e usarne altre ancora) e un'opportunità educativa (la consapevolezza dell'esistenza della diversità e delle diversità).

L'esistenza di una specificità linguistica e culturale, di una lingua propria che è usata solo da un certo numero di persone e soltanto in un certo territorio e l'attuazione di un'azione di tutela (della lingua, delle persone che la usano o vogliono usarla, dei loro diritti linguistici e della comunità linguistica che insieme costituiscono) rappresentano, infine, un'opportunità economica.

MINORIZZAZIONE LINGUISTICA E CULTURALE, MARGINALITÀ GEOGRAFICA, ECONOMICA E SOCIALE

La condizione di minoranza è sempre relativa: è la maggioranza che crea le minoranze. La minorizzazione di una lingua e di una comunità dipendono sempre dalla pressione e dall'oppressione attuate da parte della maggioranza e del potere che la maggioranza esprime. Si tratta di una dinamica che non è soltanto linguistica e culturale, ma è anche sociale, economica e politica.

Il divieto esplicito di usare una lingua diversa da quella imposta come “nazionale” oppure l'assenza di qualsiasi forma di effettivo riconoscimento dell'esistenza di lingue “altre” e quindi l'implicita proibizione di usarle, con la concessione di poterlo fare solo in limitati contesti sociali, relazionali e comunicativi (la famiglia, la stalla, l'osteria, ma...*con juicio*) e in certe forme (parlare sì, leggere e scrivere no), costituiscono solo un aspetto del rapporto di forze maggioranza-minoranza, centro-periferia, dominante-dominato, che caratterizza la condizione di minoranza linguistica e lingua minoritaria.

Proprio il legame tra marginalità/minorizzazione degli usi linguistici e culturali propri di ciascuna comunità e marginalità/minorizzazione geografica, economica e sociale della comunità linguistica stessa è una caratteristica comune di molte minoranze. Questo è evidente per le piccole comunità – le cosiddette “isole linguistiche” – ma è altresì valido per quelle, in termini demografici e territoriali, più grandi, dalla Sardegna al Friuli, dall'Occitania al Galles, dalla Corsica alla Galizia.

Si può infatti osservare, sia nello Stato italiano sia altrove in Europa, come le minoranze linguistiche si trovino prevalentemente in territori periferici, connotati storicamente se non ancora oggi da una situazione economica di marginalità e povertà, segnati da flussi migratori in uscita e, nelle aree montane, da forte spopolamento, spesso oberati da servitù militari e caratterizzati dalla presenza di “cattedrali nel deserto”, siano impianti industriali con un grosso impatto ambientale o insediamenti turistici speculativi o grandi infrastrutture avulse dal territorio circostante.

Se alla minorizzazione delle lingue corrisponde la marginalizzazione socio-economica delle comunità territoriali, la tutela delle lingue minoritarie, che consiste in una “de-minorizzazione” di lingue e minoranze, porta con sé una “de-marginalizzazione” socio-economica.

Si giunge ad una conclusione del genere mettendo assieme alcuni degli elementi presi in esame in queste pagine, tenendo conto dei presupposti teorici fondamentali della tutela appena ricordati e ricordando in particolare la centralità

dell'uso della lingua e quindi dei “parlanti” e del territorio.

In sintesi: 1) la lingua esiste se viene usata; 2) la tutela riguarda la lingua, le persone, i diritti delle persone; 3) queste persone che condividono l'uso di una lingua e la volontà di usarla costituiscono una comunità; 4) in questa dimensione pubblica, sociale, collettiva è possibile garantire condizioni d'uso della lingua e dunque diritti linguistici; 5) l'uso della lingua da parte delle persone deve essere garantito e sostenuto nel territorio in cui esse vivono. Quindi i “parlanti” per continuare ad essere tali, magari diventando anche “scrittenti” e “leggenti”, non devono essere più “libars di scugnî lâ” (liberi di dover emigrare): anche da questo punto di vista uso e tutela della lingua minoritaria e sviluppo economico si sostengono a vicenda.

SPECIFICITÀ LINGUISTICA, CULTURALE E AMBIENTALE. IL “ROVESCIO POSITIVO” DELLA MINORIZZAZIONE

Un altro aspetto, che spesso si configura come il “rovescio positivo” della medaglia, assai comune alle minoranze linguistiche in Europa, è il legame esistente tra specificità linguistiche e culturali e caratteristiche proprie territoriali e ambientali.

Le minoranze linguistiche, infatti, spesso coincidono con comunità territoriali che non sono soltanto marginali, emarginate, isolate, abbandonate, alienate, meno “svilupate” e “civilizzate” (tra molte virgolette..., ovviamente), ma esprimono anche peculiarità – le quali sono legate proprio alle specificità linguistiche e culturali e si sono mantenute e conservate nonostante le spinte all'assimilazione, all'omologazione e all'eliminazione – che sono o possono diventare esse stesse prodotto o sistema di prodotti in grado di interessare ed attrarre un insieme più o meno rilevante di clienti “potenziali”.

A questo riguardo si può osservare come, accanto alla globalizzazione, che promuove uno sviluppo incentrato su un “globo” informe e uniforme, caratterizzato da un pensiero unico e da usi, costumi e consumi massificati e omogenei, sta crescendo una tendenza, che pur legandosi alla diffusione delle informazioni attraverso le nuove tecnologie, si caratterizza in direzione opposta. Potrebbe essere definita “mondializzazione”, in quanto pone al suo centro il “mondo” nella sua complessità, nella sua diversità, con le sue specificità, il quale proprio di fronte allo strapotere del “globo” sta via, via riacquistando forza.

È proprio in questo contesto che le specificità linguistiche, culturali e ambientali di queste comunità acquistano un valore particolare anche in termini economici.

I DIVERSI COLLEGAMENTI TRA LINGUA PROPRIA, TERRITORIO E ECONOMIA

Se si tiene conto delle già ricordate relazioni tra lingua e tutela, da un lato, e de-minorizzazione e sviluppo, dall'altro, si può comprendere il significato dello slogan occitano e occitanista *“la lenga es la clau”*.

La lingua è “la chiave”, da due punti di vista. Per un verso la condizione minorizzata della lingua è la chiave interpretativa che permette di comprendere l'intera situazione di minorizzazione, marginalizzazione e sottosviluppo di una comunità linguistica e territoriale, non solo in termini linguistici e culturali, ma anche economici e sociali. Per l'altro, la tutela della lingua e dei diritti fondamentali legati al suo uso diventa la chiave per mettere in moto in quella stessa comunità un processo di crescita e di sviluppo complessivo. In questo senso proprio in diverse realtà di minoranza in Europa si è giunti a definire con un approccio olistico la tutela, la quale o è “globale”, cioè “complessiva” (comprendendo sia lingua sia cultura sia diritti, sia economia sia società sia territorio), oppure non è.

In questa prospettiva si collocano diversi collegamenti tra lingua e territorio e tra identità linguistica, culturale e territoriale e sviluppo economico.

In primo luogo, in questi termini, la specificità linguistica è un elemento che caratterizza una comunità in sé e per sé – è un elemento identitario – e altresì permette di riconoscere l'una e l'altro anche dall'esterno: quindi, è un elemento identificativo. Inoltre è il territorio stesso – paesaggio, beni architettonici, fauna, flora, agricoltura, artigianato, industria, comunicazione, lingua e cultura – ad essere un elemento identitario per le persone che ci vivono, per le quali è sia spazio di azioni e relazioni sia prodotto di azioni e relazioni. Si potrebbe dire che un territorio è anche chi lo abita, ci vive, lo vive e con esso vive, lavora, interagisce.

Più in dettaglio sotto il profilo economico, il territorio è spazio, risorsa (insieme di risorse) e prodotto. In quanto “prodotto”, il territorio è sia “prodotto in sé” da promuovere e “vendere” (si pensi all'offerta turistica) sia “sistema di prodotti” (enogastronomia, cultura, artigianato, industria, musica, arte, eventi, manifatturiero, servizi...) da promuovere e “vendere” e queste due declinazioni di “territorio” sono complementari.

Qualsiasi prodotto o sistema di prodotti si fa conoscere, apprezzare e “comprare” di più e meglio se riesce a farsi riconoscere e identificare. Se è vero che la specificità linguistica e culturale costituisce un elemento identitario e identificativo di un territorio e di una comunità territoriale, il riferimento a quella lingua e a quella specificità culturale può diventare il fattore che rende maggiormente identificabile e

riconoscibile il territorio come prodotto e sistema di prodotti.

La dimensione identitaria diventa identificativa, come un *logo*, un *brand*, una bandiera: un marchio di fabbrica, una garanzia di originalità e qualità, un'attestazione di genuinità. In tal senso è evidente la potenzialità della lingua propria, soprattutto se per effetto di una politica di tutela il suo uso sociale nella corrispondente comunità territoriale di riferimento non è più ostacolato e stigmatizzato, ma è promosso, sostenuto, garantito.

LA LINGUA “OGGETTO”. ESPERIENZE EUROPEE SU LINGUA, IDENTITÀ E PROMOZIONE DEL TERRITORIO

Il quadro teorico sinora tracciato trova una serie di conferme nella realtà quotidiana di tante comunità di minoranza d'Europa. Da quelle più grandi e più forti, come Catalogna, Paese Basco e Galles, a quelle rilevanti demograficamente e geograficamente ma più deboli (Sardegna, Bretagna, Frisia, Friuli) fino a quelle ancor più deboli (l'Occitania o la Catalogna “francesi”) e ancor più piccole e più deboli (Grecia salentina e Bovesia calabrese, Occitania “italiana”, i paesi albanesi del Sud Italia).

In generale, in tutte queste situazioni la lingua propria e il suo uso possono costituire fattori di sviluppo economico, nei termini di creazione di professionalità e posti di lavoro, di innovazione legata alla conoscenza, di iniziativa imprenditoriale.

In questo senso si può osservare come esista, soprattutto in certe realtà, una vera e propria “imprenditoria della minoranza e nella minoranza”. La comunità slovena nello Stato italiano, per esempio, già da tempo si è data un assetto del genere non solo attraverso la costituzione di specifiche organizzazioni di categoria ma anche con l'attività di imprenditori locali che hanno sviluppato una propria specializzazione (e quindi una speciale professionalità) in alcuni settori come l'import-export, in particolare con l'area balcanica e l'Europa orientale, i servizi linguistici nella lingua propria e l'attività di traduzione in diverse lingue.

Tenuto conto, inoltre, che lingua e cultura sono gli elementi che connotano ogni minoranza sia in termini positivi (la propria specificità), sia in termini negativi (la specificità contrastata, “minorizzata”, negata, la discriminazione della minoranza a causa della propria specificità), i settori legati proprio a lingua e cultura – dall'editoria ai servizi linguistici – sono quelli in cui maggiormente si sviluppa l'imprenditoria minoritaria con una propria specializzazione (e quindi una speciale/specifica professionalità). I casi sono molteplici: dai quotidiani *Dolomiten*,

La Voce del Popolo e *Primorski Dnevnik* a *Radio Onde Furlane*, *Radio Gberdeina*, *Radio Arrels*, sino ai gruppi editoriali catalani, baschi e occitani negli Stati spagnolo e francese, alle case di produzione audiovisiva, in particolare in Galles, e al settore dei servizi linguistici e culturali.

In senso più ampio l'uso della lingua propria e il richiamo alla dimensione identitaria costituiscono un valore aggiunto dal punto di vista economico nella misura in cui diventano uno strumento di promozione e di identificazione del territorio come “prodotto” e come “insieme di prodotti”. Ciò si verifica già da tempo, almeno secondo tre diverse modalità.

La prima consiste nell'utilizzo della lingua propria nella denominazione dei prodotti, siano essi generici nomi tradizionali – per esempio in Friuli chiamare il *muset* con il suo nome e non “musetto” (??) – o nomi specifici nuovi. In questo senso esperienze positive sono quelle della birra prodotta in Corsica, commercializzata con la denominazione *Biera Pietra*, oppure quella del marchio *Pomis* utilizzato da un produttore di mele friulane.

La seconda riguarda l'uso della lingua propria nella comunicazione e pubblicitaria: da un livello minimo – il semplice slogan – a uno più avanzato, con l'intera campagna informativa o promozionale nella lingua propria. Un buon esempio arriva dalle Valli occitane del Piemonte, dove i prodotti dell'enogastronomia locale sono promossi con lo slogan *Ben minjat, Ben begut* (“Mangiato bene, bevuto bene”, si noti la maggiore forza espressiva della lingua propria rispetto all'italiano) e con una serie di eventi dal titolo *Minjar a nosta moda* (“Mangiare alla nostra maniera”, idem come sopra).

La terza consiste nell'uso della lingua propria nell'etichettatura dei prodotti, in cui accanto a nome e slogan che aiutano a riconoscere lo specifico prodotto – per tornare al caso della birra corsa, *Pietra. Biera accumulada cù a castagna* (“Pietra. Birra fatta con le castagne”, slogan più forte nella lingua propria che in francese o in italiano, il quale non identifica soltanto il prodotto, cioè quella birra corsa, ma anche la materia prima, le castagne, che si suppone siano esse stesse corse, quindi “tipiche”, “speciali”) – si possono trovare anche le indicazioni d'uso per i consumatori (ingredienti, componenti, scadenza, modalità di conservazione e di consumo, informazioni circa i soggetti responsabili della produzione e distribuzione, la loro sede legale, il luogo di produzione...). Questo tipo di indicazioni è offerto nelle lingue minoritarie nei casi in cui la normativa di tutela ha previsioni e risultati di alto livello dal punto di vista della “normalizzazione linguistica”, tuttavia può capitare che lo stesso esito venga garantito dalle ragioni del mercato.

Un altro esempio interessante a questo riguardo giunge proprio dalla Francia, dove la Costituzione stabilisce che l'unica lingua è il francese e comprende un

recente e assai ambiguo riferimento alle “lingue regionali”. Nella Catalogna del nord – l’estremo sud-est dell’“Esagono” – si produce e commercializza acqua in bottiglia con l’etichettatura bilingue francese-catalano sia nello slogan “*Eau de source catalane – Aigua de font catalana*”, sia nelle indicazioni per il consumatore: ciò dipende in primo luogo dal fatto che la stessa acqua è distribuita anche nella Catalogna “spagnola”, dove la normativa di tutela è più avanzata e vincolante, ma risponde altresì a una strategia di fidelizzazione identitaria del cliente su entrambi i versanti dei Pirenei (è l’acqua “nostra”, “catalana”). Si comporta allo stesso modo un produttore rossiglione di birra artigianale che conquista quote di mercato anche a sud del confine statale sottolineando la propria alterità (artigianale vs industriale, catalano vs spagnolo, “tipico” vs “seriale”) rispetto alla birra prodotta a Barcellona da una multinazionale ed etichettata solo in spagnolo.

Si può aggiungere una quarta modalità di legame positivo tra dimensione identitaria e specificità linguistica, da un lato, e promozione del territorio, “prodotto” e “insieme di prodotti”, dall’altro. Si tratta del potenziale effetto identificativo e promozionale di una tipica azione di tutela come la cartellonistica toponomastica, segnaletica, istituzionale e informativa nella lingua propria o in più lingue tra cui quella della minoranza che vive in quel determinato territorio. La cartellonistica può essere considerata una sorta di etichettatura del territorio, in virtù della quale sia la totalità della popolazione locale sia turisti e viaggiatori che arrivano da fuori hanno la possibilità di rendersi conto di trovarsi in un posto speciale.

Il valore aggiunto della specificità identitaria è sperimentato con particolare successo, magari secondo una modalità che dà enfasi maggiore alla più ampia dimensione culturale che al richiamo specifico alla lingua, vista la condizione sociolinguistica molto debole, in molte realtà segnate da una forte minorizzazione e da una limitata dimensione territoriale. È il caso dell’Occitania “italiana”, in cui il richiamo a lingua e cultura d’òc, magari espressi solo con il simbolo della croce gialla su fondo rosso o con il suono di una ghironda, è il marchio di tipicità di tutta quell’area del Piemonte in cui sentieri montani, itinerari in mountain bike e osterie si chiamano “occitani” e “occitane”, anche se talvolta addirittura solo in italiano o in francese.

Oltre a identificare il territorio, lingua e cultura diventano spesso direttamente “prodotto” da vendere. Basti pensare alla produzione musicale, in realtà che – e la Val di Resia è una di queste, come il Gaeltacht irlandese, la Galizia e l’Occitania – hanno una forte tradizione specifica. Oppure – anche se si tratta di un potenziale economico espresso soltanto parzialmente – in aree in cui oltre alla tradizione musicale c’è un particolare fermento in termini di innovazione nella produzione musicale nella lingua propria, come in Friuli, in Sardegna, nel Paese Basco, in Galles

e ancora in Occitania.

Nel quadro delle esperienze in cui lingua e identità culturale sono “oggetto”, in quanto risorsa economica, diretta o indiretta, trovano una loro collocazione specifica proprio quelle esperienze legate al tema specifico di questo convegno. In questi casi si può parlare di vero e proprio turismo linguistico, con luoghi che diventano meta turistica in virtù dello specifico idioma che lì si parla: dalla Grecia arrivano gruppi alla scoperta dei paesi grecanici di Salento e Calabria; Timau e Sauris hanno un certo *appeal* per i visitatori provenienti da Austria, Svizzera e Germania; Resia è da decenni destinazione di comitive slovene; la Val d’Aran, piccola zona della Comunità autonoma di Catalogna dove si parla occitano, si è fatta scoprire per questa peculiarità, riconosciuta ufficialmente dallo Statuto “autonomico”, nel *Midi* della Francia e nel Nord Italia. Lo stesso avviene anche ad Alghero che, alle prese con il recupero della propria catalanità, punta molto sui turisti dei Paesi Catalani “spagnoli”, che sono altresì oggetto dell’attenzione, ricambiata, del Rossiglione (la Catalogna “francese”): la città di Perpignan (Perpinyà), che ha da qualche anno la segnaletica toponomastica bilingue, si presenta (anche in francese, quindi promuovendo la propria peculiarità pure all’interno dell’”Esagono”) come *“Perpignan la catalane”*, analogamente all’intero Dipartimento dei Pirenei orientali che si promuove con lo slogan *“L’accent catalan de France”*.

CONCLUSIONI. LA LINGUA “SOGGETTO”

Nelle comunità linguistiche di minoranza la lingua propria e la sua tutela sono opportunità economica e fattore di sviluppo. Investire sulla lingua, per farla uscire dalla condizione di minorizzazione, quindi, oltre ad essere “qualcosa” di buono e giusto (il patrimonio culturale, l’identità, i diritti linguistici) si configura come “qualcosa” di potenzialmente conveniente, perché crea occupazione qualificata, imprenditoria specializzata e forme originali di promozione del territorio e dei suoi prodotti. Il tutto, tra l’altro, è coerente con gli indirizzi espressi in materia di sviluppo economico e sociale da parte dell’Unione europea, dalle conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona, 23 e 24 marzo 2000, sino alla decisione del Consiglio del 6 ottobre 2006, 2006/702/CE e alle indicazioni fornite dalla Commissione europea alle regioni per sfruttare appieno la dotazione stanziata per i programmi di aiuto statali e regionali per il periodo 2007-2013. Inoltre trova un suo spazio nel mercato attuale, che – come è stato già ricordato – non è soltanto quello “globale”, cioè dominato da usi, costumi e consumi omogenei e omologati, ma è anche quello

“mondiale”, cioè espressione di un “mondo” di diversità e di specificità sempre in movimento.

In questo contesto la diversità, la specificità, la qualità e la tipicità sono sempre più un elemento di richiamo e di attrattiva. È soprattutto qui che può collocarsi, per dimensioni e per peculiarità, il territorio “prodotto” e “insieme di prodotti”, che è proprio delle diverse minoranze linguistiche.

La prospettiva presentata non è soltanto quella della lingua propria come “oggetto” sia in senso ampio, cioè come valore aggiunto per lo sviluppo economico e sociale di una specifica comunità in quanto “strumento” di identificazione e di promozione dei suoi prodotti, sia in senso più stretto, come peculiarità che diventa essa stessa prodotto appetibile in quel mercato “mondiale” così come è stato poco prima definito. È soprattutto quella, che in sintesi le contiene, della lingua “soggetto”, che vede una comunità linguistica minorizzata appropriarsi nuovamente (o finalmente) della propria lingua, e “de-minorizzarsi”. Una comunità che usa la propria lingua, “come lingua”, nel territorio, vive il suo territorio (e nel suo territorio) con la sua lingua e su queste basi costruisce il proprio avvenire e il proprio - sostenibile - sviluppo economico, sociale e culturale, innescando un circuito virtuoso in cui la lingua giova allo sviluppo sociale ed economico del territorio, esso stesso promuove la lingua, il suo status e le sue funzioni ed entrambi giovano al patrimonio culturale, ai diritti e alle opportunità di ciascuna persona che fa parte della medesima comunità o vive in quel territorio.

Marco Stolfo

dal 2004 al 2009 Direttore del Servizio identità linguistiche,
culturali e corregionali all'estero - Direzione Centrale
Istruzione, Formazione e Cultura. Regione autonoma
Friuli-Venezia Giulia
e-mail: marco.stolfo@uniud.it



IL FRIULANO E LE SUE OPPORTUNITÀ NEL TURISMO

MASSIMO DUCA

Abstract. *Il turismo costituisce sempre più un settore strategico dello sviluppo economico e sociale del nostro territorio. È indispensabile però far conoscere e riconoscere le sue qualità e i suoi valori specifici. La lingua, in quanto specificità identitaria, può giocare un ruolo fondamentale. La lingua, infatti, può e deve diventare un vero e proprio marchio che racchiude valori come l'ambiente, le genti, l'ospitalità, la storia e la cultura di un territorio (brand furlan).*

Il turismo costituisce sempre più un settore strategico dello sviluppo economico e sociale del nostro territorio, a patto di saperne valorizzare le specificità. Ma cosa vuole il turista? Cosa si aspetta? Un luogo di destinazione turistica deve offrire motivazioni valide e soprattutto originali per essere preferito rispetto ad altre località, tutte sicuramente affascinanti, con uno splendido paesaggio, una cultura specifica e ben radicata, una cucina particolare con validissimi abbinamenti enogastronomici... Perché, quindi, recarsi in un luogo invece che in un altro quando tutti possono essere senza dubbio attraenti? Le motivazioni dovranno essere percepite contemporaneamente come “importanti” e “caratterizzanti” dal potenziale turista. La lingua, che funge da bandiera della cultura e della specificità di un territorio, potrebbe rappresentare la giusta sintesi.

È indispensabile far conoscere e riconoscere a tutti qualità e valori del territorio e delle sue genti, riscoprendo l'identità forte e insieme aperta dei friulani, attraverso la valorizzazione di risorse culturali e ambientali e la riscoperta della storia e delle tradizioni. E in questo contesto la lingua, in quanto specificità identitaria, può giocare un ruolo fondamentale. La lingua, infatti, può e deve diventare un fattore unificante in grado di rafforzare l'orgoglio identitario dei cittadini e renderli consapevoli della propria specificità. Con le opportune modalità di condivisione con la popolazione e poi di promozione su larga scala la lingua sarà in grado di contraddistinguere un sistema di valori di riferimento, insomma un vero e proprio marchio che racchiude valori come l'ambiente, le genti, l'ospitalità, la storia e la cultura di un territorio. L'obiettivo è quello di diffondere una concezione di appartenenza e accoglienza in cui tutti noi, grazie all'orgoglio di appartenere a questi luoghi, riusciamo a trasmettere agli ospiti la curiosità di scoprire la cultura, il fascino e la storia della nostra terra anche attraverso la nostra lingua. In questo modo

il turista potrà sentirsi realmente parte del Friuli, vivendo esperienze ed emozioni indimenticabili. Il possesso di una forte identità, quindi, diventa presupposto e condizione necessaria per relazionarsi con soggetti di culture diverse. E l'identità si esprime in primo luogo con la lingua. Necessaria poi è la consapevolezza che essere ospitali e possedere una cultura specifica è un attributo fondamentale del prodotto turistico globale di una determinata destinazione. Sarà fondamentale individuare un corretto posizionamento dell'offerta turistica, che dovrà diventare dunque coerente con i valori linguistici e territoriali, così come condividere i progetti con i cittadini e gli operatori del territorio. La lingua si proporrà di conseguenza come sinonimo di qualità di servizio (es. i friulani fanno le cose bene!), abbinata al concetto ineludibile di accoglienza. Sicuramente necessario diverrà il dare impulso a una campagna di sensibilizzazione verso la popolazione, con mirate operazioni di promozione verso l'esterno, utilizzando la lingua come elemento d'innovazione (es. parole chiave su Internet e/o posizionamento nei motori di ricerca).

La lingua locale diventa uno strumento al servizio dello sviluppo del suo territorio. Gli interventi concreti dovrebbero tendere quindi a conciliare la cultura, la lingua e il dinamismo economico e basarsi principalmente sull'animazione locale, lo sviluppo del turismo culturale e la formazione. Riassumendo, dunque, gli elementi chiave potrebbero ravvisarsi in:

- cultura e lingua locali come catalizzatori dello sviluppo economico e strumenti per la creazione di nuovi posti di lavoro;
- valorizzazione di elementi di identificazione "immateriali": rafforzamento dell'identità e della visibilità della lingua, della cultura, della letteratura e della musica friulane e non solo dei siti, del paesaggio e del patrimonio architettonico, per quanto estremamente cospicuo;
- utilizzo della lingua minoritaria per sviluppare un turismo culturale originale e attuale, "alla moda".

Prendendo esempio da altre realtà simili (come il Galles, tanto per citarne una) un punto di partenza per un programma di sviluppo turistico che tiene conto delle potenzialità offerte dalla lingua locale dovrebbe comprendere un'analisi tesa a misurare l'interesse della popolazione locale a condividere le modalità di affermazione dell'identità e della lingua, con l'intento di sviluppare prodotti turistico-culturali destinati a potenziali fruitori di specifiche e suggestive particolarità proprie del territorio di riferimento. Fondamentali, poi, risultano l'aspetto comunicativo e l'informazione circa le opportunità "professionali" fornite dall'introduzione di una nuova dimensione linguistico-culturale nell'offerta turistica, sia per i professionisti del settore (albergatori, operatori economici...) sia per i potenziali nuovi posti di lavoro legati all'uso della lingua minoritaria operanti nel contesto turistico locale. Si

deve finalmente affermare l'idea che, come d'altronde già succede in varie regioni d'Europa, l'uso della lingua locale possa diventare fonte di nuova occupazione, in particolare nel settore terziario, di cui anche il turismo fa parte. Il compendio delle specificità immateriali e delle peculiarità materiali della nostra terra (bellezza dei paesaggi, prossimità di mare e montagna, ricco patrimonio storico e artistico, valide offerte ricettive) dovrebbe senza dubbio fornire validi motivi di richiamo turistico. Per giungere a un tanto sarebbe utile formare e consolidare una prima serie di iniziative culturali e turistiche basate sull'identità locale, con il coinvolgimento dei professionisti del settore alberghiero disposti a promuovere e valorizzare la lingua e la cultura friulane. Senz'altro interessante sarebbe anche l'organizzazione di un programma formativo destinato agli operatori del settore turistico per evidenziare i possibili legami tra cultura, lingua e turismo, anche al fine di superare gli scogli culturali che ostacolano lo sviluppo di un moderno spirito imprenditoriale friulano. L'obiettivo finale sarà, quindi, di rendere la lingua un marchio di garanzia e di riconoscimento turistico, ovvero un eccellente *brand furlan*.

Massimo Duca

ARLeF - Agenzie regionâl pe lenghe furlane
Agenzia regionale per la lingua friulana
Via Prefettura, 13 33100 Udine
e-mail: massimo.duca@regione.fvg.it



LINGUA FRIULANA E MARKETING NELL'OFFERTA TURISTICA

FRANCO FINCO

Abstract. *Alcuni studi del 2001-2006 mostrano che la lingua friulana può essere un efficace strumento di marketing, potendo influenzare positivamente l'atteggiamento del consumatore. Si può così dimostrare agli operatori del turismo regionale che l'uso del friulano è conveniente anche nell'ambito della promozione, in quanto si tratta di un'opportunità in più da inserire nell'offerta turistica. Di fatto queste considerazioni dovrebbero indurre gli operatori turistici a fare maggior uso del friulano, soprattutto a renderlo più fruibile da parte dei turisti, ancorché in modo passivo, cioè più udibile e più visibile (insegne, cartellonistica, pubblicità, etichette, ecc.), aumentando così il valore di marchio dell'offerta turistica. Al riguardo si possono guardare esempi come la città irlandese di Galway, dove vengono sfruttate le potenzialità economiche e turistiche della lingua locale, il gaelico.*

Le considerazioni che seguono sono basate sugli studi – non molti in verità – riguardanti l'impiego della lingua friulana nel marketing, in particolare sono stati utilizzati i dati e le conclusioni emersi dalle ricerche effettuate tra il 2001 e il 2006 da Sandro Sillani e Franco Rosa, docenti dell'Università di Udine.

Queste indagini si fondano sulle teorie comportamentali psico-sociali, le quali affermano che le motivazioni e le attitudini all'acquisto di beni o alla fruizione di servizi, come quelli turistici, sono influenzabili dalla percezione di identità locali e dalle relazioni di scambio svolte secondo codici riconosciuti come appartenenti alle culture locali.

I risultati delle ricerche di Sillani e Rosa (indicate in bibliografia) hanno fornito dati assai interessanti per quanto riguarda il tema di questo convegno. Esse hanno evidenziato che la comunicazione in lingua friulana in ambito commerciale:

- a) stimola la fedeltà dei consumatori e/o degli utenti del servizio;
- b) è utile nella segmentazione del mercato – ovvero consente di individuare segmenti di mercato omogenei al loro interno rispetto alla percezione della lingua friulana;
- c) viene associata dai consumatori alla tipicità, alla territorialità, all'origine geografica dei prodotti;
- d) è efficace sia verso i friulanofoni che verso i non friulanofoni.

La lingua friulana dunque può essere un efficace strumento di marketing e può

influenzare l'atteggiamento del consumatore, indirizzandolo verso prodotti / servizi la cui immagine viene costruita con esplicito riferimento al contesto locale. La scelta e l'acquisto è un fenomeno con forti connotazioni culturali perché realizza un'esperienza complessa in cui sono coinvolte le attività cognitive di ricerca di specifici attributi del prodotto e atteggiamenti emotivi.

In un contesto di cultura e lingua locale si può affermare che il livello di soddisfazione è condizionato da percezioni correlabili a:

- a) rapporto di conoscenza con il territorio che stimola il bisogno di identità ed appartenenza;
- b) tipicità del prodotto: stimola la percezione di qualità creduta fondata sulla origine, genuinità, artigianalità, storia, simbolismo, codifica del prodotto tipico;
- c) garanzia di qualità in funzione del produttore / gestore di un servizio: reputazione, professionalità, cura artigianale.

Questo rapporto è spiegato a livello psicologico da esperienze maturate attraverso processi di apprendimento, interazioni familiari e sociali, che influenzano le attitudini e le scelte del consumatore.

Date queste premesse di carattere generale e visti i dati sulle potenzialità d'impiego della lingua friulana nel marketing, sarà allora possibile elaborare una proposta di promozione turistica che si avvalga della lingua friulana e che nel contempo abbia efficaci riflessi nella promozione linguistica.

L'intento principale di questa proposta sarà quello di mostrare agli operatori del turismo regionale che usare la lingua friulana è conveniente anche sul piano economico, ovvero quello della promozione turistica. L'utilizzo del friulano può essere un'opportunità in più da inserire nell'offerta turistica, e ciò a prescindere completamente dai valori simbolici, identitari, storico-culturali che la lingua porta con sé.

La promozione linguistica, sottesa a questo tipo di proposta, non dovrà essere completamente esplicita, ma al contrario dovrà portare a una situazione in cui la rivitalizzazione linguistica è una conseguenza dell'operazione e non un suo fine dichiarato.

Il mercato – in senso lato – è il primo luogo dove si determina la differenza tra ciò che è percepito come moderno e ciò che viene considerato arcaico, reativo, superato. Se la lingua friulana è presente sul mercato, viene associata alla modernità, così come la si percepisce socialmente, e questa è una condizione essenziale per il mantenimento linguistico a lungo termine.

Dunque questo tipo di promozione turistica non consisterà in un progetto che concerne direttamente la tutela della lingua friulana, facendo appello sul senso del dovere, di solidarietà o lealtà nei confronti della lingua locale o puntando su altri

argomenti di questo genere, ma includere nell'offerta turistica (oltre ad attività ricreative e sportive, attrattive culturali, amenità del paesaggio, prodotti tipici, ecc.) anche la 'suggerione' creata dalla presenza tangibile di una espressione linguistica propria del luogo, specifica e unica. Di fatto l'azione dovrebbe concretizzarsi nell'invogliare gli operatori turistici a fare maggior uso del friulano, soprattutto a renderlo più fruibile da parte dei turisti, ancorché in modo passivo, cioè più udibile e più visibile (insegne, cartellonistica, pubblicità, etichette, ecc.), aumentando così il 'valore di marchio' (*brand equity*) dell'offerta turistica.

Questo tipo di promozione eviterebbe anche uno dei problemi principali di questo genere di operazioni di tutela linguistica su base economica, quello che in inglese viene chiamato *tokenism*, che indica quel particolare scambio che può instaurarsi fra parlanti di una lingua minoritaria e istituzioni pubbliche (che attuino politiche di tutela linguistica) in una sorta di *do ut des*, per cui in cambio di incentivi economici la comunità locale s'impegna a "vivere nell'atmosfera della minoranza" in termini culturali, linguistici, ma alla fin fine banalmente folcloristici.

Nel materiale fotografico presentato durante questo intervento si può notare che la lingua friulana è sì presente nell'offerta commerciale odierna, tanto di prodotti locali che di servizi turistici (ristorazione, ospitalità, manifestazioni ecc.), ma quasi sempre limitatamente al nome, laddove l'apparato testuale o paratestuale è presente solamente in lingua italiana o in lingue straniere. Può capitare anche che i gestori di un agriturismo che esibisce un pittoresco nome friulano si esprimano tra di loro e con la clientela (anche quella friulana) esclusivamente in italiano. Si tratta dunque dell'espressione di una friulanità puramente nominale. Ma per essere un efficace strumento di marketing nell'offerta turistica, la presenza della lingua friulana non dovrà limitarsi all'etichetta o alla ragione sociale ma dovrà essere viva e tangibile.

Nell'ottica di quanto esposto sopra, risulta particolarmente istruttivo l'esperimento condotto a partire dal 1996 nella città irlandese di Galway / Gaillimh le Gaeilge, dove la politica linguistica – invece di puntare su valori 'sentimentali' – ha deciso di stimolare le potenzialità economiche del gaelico, perseguendo un incremento degli atteggiamenti positivi di parlanti e non parlanti nei confronti della lingua locale. Agli operatori economici si è fatto notare che il gaelico poteva essere un ottimo sponsor per Galway e un'occasione di guadagno, vista la potenzialità di vendita che le lingue celtiche rappresentano oggi per la società occidentale. Sviluppando l'immagine di Galway come 'Mecca dei Celti' si è mostrato che la presenza tangibile del gaelico in città avrebbe portato benefici economici e sociali, mentre la sua perdita l'avrebbe certamente impoverita (Grin-Vaillancourt: 73-85).

BIBLIOGRAFIA

- William Cisilino (a cura di) *Lingue minoritarie e identità locali come risorse economiche e fattori di sviluppo. Atti del convegno internazionale (Udine, 8-9 novembre 2002)*, Forum, Udine 2004.
- Vittorio Dell'Aquila - Gabriele Iannaccaro *La pianificazione linguistica*, Carocci, Roma 2004.
- Stefano Gigante *Il turismo culturale come fattore di sviluppo economico e sociale*, in Cisilino 2004 pp. 218-221.
- François Grin - François Vaillancourt *The cost-effectiveness evaluation of minority language policy. Case studies on Wales, Ireland and the Basque Country*, ECMI, Flensburg 1999.
- Tarcisio Mizzau *Tutela della lingua friulana, aspetti economici*, in Cisilino 2004, pp. 197-206.
- Franco Rosa *Differenziazioni, culture locali e atteggiamenti del consumatore*, in Cisilino 2004, pp. 100-124.
- Franco Rosa - Sandro Sillani (a cura di) *Consumatore, alimenti e marketing: fra globalizzazione e culture locali*, Forum, Udine 2001.
- Sandro Sillani *La comunicazione di marketing in friulano: il caso dell'Iperlavoratore*, in Cisilino 2004, pp. 185-195.
- Sandro Sillani (a cura di) *Comunicazione in lingua locale e percezioni dei consumatori*, Forum, Udine 2006.
- Sandro Sillani - Franco Rosa *Strategies of non conventional Market segmentation: the consequences of the use of local language in a hypermarket*, «Friulian Journal of Science», 3 (2003), pp. 83-93.
- Raimondo Strassoldo *Aspetti socio-economici della dinamica linguistico-culturale in Friuli*, in Cisilino 2004, pp.67-74

Franco Finco

ARLeF - Agenzie regionâl pe lenghe furlane
Agenzia regionale per la lingua friulana
Via Prefettura, 13 33100 Udine
e-mail: finco.franco@uniud.it



LA MINORANZA GRECO-CALABRA DELLA VALLATA DELL'AMENDOLEA (REGGIO CALABRIA)

TITO SQUILLACI

Abstract. *La storia della comunità grecofona in Calabria è antica, riguarda un territorio inizialmente molto esteso e la si può far risalire a due ondate di ellenizzazione, la prima all'epoca della Magna Grecia, dall'VIII sec. a.C. fino alla conquista romana, e la seconda all'epoca bizantina, durata dal VI all'XI sec. d.C..*

La lingua greca, maggioritaria in Calabria, subì un primo significativo indebolimento nell'XI secolo con la conquista normanna, che separò la regione dall'impero d'oriente e avviò il processo di latinizzazione, ed un secondo nel XVI secolo, con l'abbandono forzato del rito greco-bizantino, che fece venir meno sacerdoti e prelati che rappresentavano i principali custodi della lingua scritta. Da allora il greco ha iniziato ad essere trasmesso solo oralmente e ben presto rimase appannaggio soprattutto delle classi meno abbienti.

Negli anni Sessanta del secolo scorso, l'uso sociale della lingua era quasi sparito. Gli anziani non la trasmettevano ai giovani, rifiutavano di parlarla e ciò faceva sì che venisse meno anche la coscienza del valore dell'identità di cui erano portatori. Aveva agito su questo processo il giudizio di disvalore che il contesto italofono faceva pesare sulla ormai sparuta minoranza ellenofona e sul suo idioma. Negli stessi anni, però, per iniziativa di alcuni ellenisti di Reggio Calabria, prese avvio la fase di recupero della lingua che continua ancora oggi, attraverso l'opera di cultori, associazioni, scuole ed enti pubblici. Vi è stata anche una rivalutazione dell'aspetto religioso, con la riscoperta della tradizione italo-greca e l'arrivo in Calabria di monaci ortodossi, che hanno rifondato antichi monasteri bizantini. Molto importanti sono anche i rapporti con la lingua greca moderna, che immette la grecità calabra nel circuito dell'ellenismo odierno a livello internazionale, e con la Grecia, che sostiene attività culturali e costanti scambi con tutta l'area ellenofona, e non solo.

Possiamo affermare che questo territorio, grazie alla sua peculiarità linguistica, è uscito dall'anonimato, la denominazione "area grecanica", infatti, ha assunto una connotazione positiva, è molto usata e richiama un discreto flusso turistico, di carattere prevalentemente culturale. Il recupero dell'identità e il modo positivo di guardare a tutto il patrimonio della cultura tradizionale e al territorio stesso, inoltre, hanno rappresentato il motore di uno sviluppo "dal basso" che sta producendo i suoi frutti in tutta l'area dell'Aspromonte meridionale.

Dedicherò i primi dieci minuti del mio intervento ad un breve *excursus* storico della nostra realtà. Mi scuso se questa prima parte non è attinente al tema di oggi, ma ho preferito inserirla perché questi momenti creano delle opportunità

preziose, innanzitutto per una reciproca conoscenza, che rappresenta la base per l'amicizia e la collaborazione. Questa parte, inoltre, è utile per comprendere il rapporto che abbiamo con la Grecia che, come vedremo, per noi ha una valenza particolarmente importante.

Comincio con questa diapositiva della Calabria antica per sottolineare una cosa: ciò che dobbiamo tenere presente quando parliamo di minoranze è che ci troviamo qui e ora, perché il rischio maggiore che si corre, parlando di questi argomenti, è quello di guardare troppo al passato. Almeno da noi è forte quest'impronta, il rimarcare il fatto che siamo greci, che proveniamo dalla Magna Grecia... cosa, questa, che il più delle volte serve solo a nascondere le frustrazioni del giorno d'oggi, rifugiandoci in un passato che non esiste più. Invece abbiamo bisogno di parlare di oggi e dei problemi di oggi.

Il tema di questo convegno mi sembra molto importante proprio perché lega la realtà del passato alle prospettive del futuro, giacché quello che ci muove è proprio la volontà di affrontare i problemi di oggi, per costruire un domani migliore.

Sul piano storico, dunque, cos'è successo in Calabria negli ultimi 3 mila anni? I rapporti tra Calabria e penisola ellenica sono molto antichi e iniziano mille anni prima della Magna Grecia, già nell'età del bronzo e fino al 1000 a.C., infatti, abbiamo rapporti consolidati tra Calabria e micenei. Però, com'è noto, la prima ondata di ellenizzazione vera e propria va dall'VIII al III sec. a.C.. In tale epoca la Calabria è a tutti gli effetti una terra greca, culturalmente e linguisticamente. Nel III sec. a.C. inizia la conquista romana, in seguito alla quale la nostra regione, così come anche il resto del mondo greco, viene inglobata nell'impero romano (continuando ad esistere, però, come realtà greca all'interno del mondo latino). Alla fine del IV sec. d.C. l'Impero Romano viene diviso in Impero d'Oriente e Impero d'Occidente, nel V sec. Roma e l'Impero d'Occidente vengono devastati dai visigoti, mentre la parte orientale resiste agli invasori. I romani d'oriente (che oggi chiamiamo "bizantini"), allo scopo di ricacciare i barbari dalla parte occidentale, iniziano una guerra di liberazione, che ha un discreto successo, e liberano l'Italia meridionale, Ravenna, Roma ed altri territori.

Dal VI secolo all'XI le conquiste dei bizantini nell'Italia meridionale si consolidano e la Calabria diviene stabilmente una provincia (un "tema") dell'Impero Romano d'Oriente. Questa situazione comporta una seconda, profonda ondata di ellenizzazione, che dura dal VI all'XI secolo, oltre 500 anni, e rappresenta il periodo più lungo di continuità culturale che la Calabria abbia conosciuto, dopo l'epoca antica.

La stabile e lunga appartenenza al mondo orientale-bizantino ha lasciato un'impronta indelebile nella nostra identità, così come nell'identità del mondo

greco in generale.

Sul piano linguistico, un problema importante è sapere che cosa sia successo durante l'epoca romana, cioè se la lingua greca fosse ancora parlata, oppure se i territori fossero stati latinizzati, oltre che politicamente anche linguisticamente. I primi studiosi che si sono occupati di questo problema ritenevano che la Calabria fosse stata totalmente latinizzata e quindi che la nostra lingua sia un reimpianto avvenuto in epoca bizantina. Successivamente, però, vari studi, tra i quali in particolare quelli del glottologo Gerard Rohlfs, hanno dimostrato che la lingua della Magna Grecia continuò ad essere parlata per tutta l'epoca romana e quindi che c'è continuità tra il nostro greco e la lingua antica.

In particolare, Rohlfs ha individuato nell'odierno greco della Calabria circa 40 termini di origine dorica che non si trovano nel greco bizantino e sono, quindi, persistenze del greco della Magna Grecia. Abbiamo, poi, molte altre testimonianze di continuità linguistica dall'epoca antica fino ad oggi, come, per esempio, l'iscrizione di una tabella della sinagoga di Reggio, del IV secolo d.C., scritta in greco, a dimostrazione che in epoca pre-bizantina, il greco in questa città era lingua veicolare.

Tornando all'epoca bizantina, dunque, per 500 anni, la Calabria e il Salento hanno rappresentato il confine occidentale di uno stato il cui confine orientale arrivava quasi alla Persia, e il confine settentrionale toccava l'attuale Ucraina. Le nostre terre erano, dunque, inserite in una immensa realtà multi-etnica e multiculturale, della quale la componente greca costituiva il collante e il comune denominatore.

Quando i normanni, nell'XI secolo, hanno invaso la Calabria hanno trovato un territorio profondamente ellenizzato, la cui lingua era il greco e il cui centro di riferimento era Costantinopoli. Furono i normanni per primi ad avviare il processo di latinizzazione delle popolazioni, che iniziarono a subire l'influsso della lingua romanza, in modo che sempre più persone cominciarono a parlare la lingua neolatina a scapito del greco. Col tempo, quindi, l'area linguistica greca andò restringendosi sempre di più, fino ad arrivare alla situazione odierna, che vede soltanto la nostra piccola zona conservare l'antico idioma.

La conclusione di questo iter storico dimostra, quindi, che non siamo greci traplantati dalla Grecia in Calabria in epoca più o meno recente, ma che siamo una popolazione autoctona. In questo senso, non siamo figli bensì fratelli della Grecia moderna; assieme ai greci della Grecia odierna, di Creta, di Cipro, del Ponto fino al mare di Azof... siamo figli dell'antica madre comune, costituita dalla grecità bizantina.

Questa coscienza è molto forte anche tra i greci di Grecia, i quali sanno che il territorio del loro stato comprende soltanto una parte della grecità, quella che

con le varie rivolte e guerre sono riusciti a liberare. La greicità linguistica, culturale e spirituale va ben oltre i confini nazionali, per cui la nostra realtà è vista come una frangia di ellenismo al di fuori dell'attuale stato greco.

Con questo iter storico si può comprendere bene, inoltre, come non ci sia alcuna sostanziale differenza etnica tra gli ellenofoni e la restante popolazione della Calabria meridionale, poiché si tratta dello stesso popolo, all'interno del quale alcune aree hanno cambiato codice linguistico, mentre altre hanno conservato quello originario. Usi e costumi, nomi, cognomi, toponimi, ecc. sono in larga parte ellenici e indistinguibili tra le due aree linguistiche, per questo riteniamo che i greci di Calabria, nella regione, siano minoranza linguistica, ma maggioranza culturale.

LA SITUAZIONE DELLA LINGUA OGGI

L'XI secolo segna un passaggio cruciale per la Calabria, che da terra appartenente all'oriente diventa terra d'occidente. In tale epoca, infatti, inizia la latinizzazione che porta gradatamente alla diffusione della lingua romanza in aree sempre più vaste, a scapito dell'area di lingua greca, che si restringe sempre di più. Tuttavia, nella parte più meridionale l'idioma greco resiste, rinforzato anche dalla persistenza del rito bizantino nella Chiesa, in numerose diocesi.

Parallelamente alla latinizzazione linguistica, procede, però, anche quella religiosa, che dura fino al XVI secolo, quando l'ultima diocesi di rito bizantino, quella di Bova, viene anch'essa latinizzata.

Con l'abbattimento del rito bizantino, venute meno le poche persone di cultura che parlavano ancora il greco (appartenenti al clero), la lingua ha iniziato ad essere trasmessa solo oralmente e ben presto rimase appannaggio delle classi più povere, soprattutto contadini e pastori.

Questa connotazione sociale ha prodotto una forte pressione psicologica sugli ellenofoni, fino a generare nei parlanti un vero e proprio complesso di inferiorità, accentuatosi sempre più col passare del tempo, finché la generazione tra le due guerre ha sostanzialmente abbandonato l'uso della lingua. Gli adulti parlavano greco fra di loro, ma ai figli si rivolgevano ormai solo in calabrese romanzo.

Alla fine degli anni Sessanta la lingua, se non dimenticata, era circoscritta ad ambienti molto ristretti, in pochi paesini dell'interno, e usata solo nell'ambito privato. Se si chiedeva agli anziani di parlare greco la loro risposta era negativa, il senso di vergogna a volte faceva sì che negassero anche la conoscenza della lingua.

In quegli anni, però, alcuni ellenisti di Reggio, venuti in contatto con studenti

provenienti dai paesi ellenofoni, hanno “scoperto” questa realtà ed hanno avviato assieme ai giovani un percorso di recupero, attraverso una forte azione di sensibilizzazione e coscientizzazione dei parlanti.

Oggi c'è una bella realtà che vede tanti giovani vogliosi di imparare, ma la trasmissione spontanea della lingua all'interno delle famiglie si è ormai interrotta. Per questo cerchiamo di mantenerla viva attraverso le scuole, i corsi, i circoli, gli appassionati, per conservare almeno una testimonianza storica, come una piccola fiaccola accesa, perché penso che come lingua di popolo non ci sia più la possibilità di sopravvivenza. Il numero degli ellenofoni, infatti, si riduce costantemente, di anno in anno, man mano che vengono meno i vecchi di madrelingua. Inoltre, i pochi parlanti si trovano sparpagliati in numerosi paesi della costa ionica, immersi in un contesto linguistico ormai totalmente romano. Oggi, chi ama parlare greco ha anche la difficoltà di trovare qualcuno con cui parlare, per questo una volta l'anno organizziamo la “giornata della lingua greca”, una giornata, cioè, nella quale raduniamo, rigorosamente, solo parlanti e dialoghiamo esclusivamente in greco.

In questa fase di risveglio della coscienza dell'importanza della lingua e dell'identità, ci siamo aperti alla Grecia, e così, alla fine degli anni 60, sono iniziati i primi viaggi e i primi rapporti. Anche la Grecia ha scoperto la Calabria ed ha avviato numerose attività culturali a sostegno della nostra realtà (convegni, pubblicazioni, viaggi, campeggi, corsi di greco moderno, fino all'invio di insegnanti di neogreco che vivono nei nostri paesi, inseriti nelle scuole e nei circoli culturali). Anche la Chiesa Ortodossa si è aperta alla tradizione italo-greca e ha riattivato antichi luoghi di culto bizantini, che oggi sono fari di irradiazione di spiritualità e cultura greca.

In tutto questo, un ruolo importante è stato svolto anche dai tanti studiosi che hanno cominciato a visitare i nostri paesi, la loro presenza ha suscitato l'interesse dei parlanti, che hanno visto persone arrivare da varie parti del mondo per studiare la loro lingua. Tutto questo li ha aiutati a capire che la cultura di cui erano portatori aveva un grande valore.

La Grecia, da parte sua, si è oggi aperta notevolmente, ci riconosce come comunità greca e ci ha inseriti nei programmi di sostegno culturale per i greci all'estero. Sono costanti le visite, sia da parte delle autorità, ai più alti livelli, che di semplici cittadini, scolaresche, pellegrini, ecc., che generano un discreto flusso turistico nei nostri paesi, nel corso di tutto l'anno. Innumerevoli sono i legami di amicizia stretti tra ellenofoni ed “eladites” della Madre Patria. Il rapporto con la Grecia, inoltre, non è fine a se stesso, ma, attraverso le comunità elleniche sparse in tutti i continenti, ci apre ad una realtà molto più vasta, della quale abbiamo grande bisogno, visto che ci troviamo in un'area marginale.

Mancando nel nostro idioma tutti i termini moderni, chi parla adesso in greco

di Calabria si trova di fronte al dilemma di come affrontare, sul piano lessicale, le problematiche attuali: quando i nostri ragazzi arrivano in Grecia, infatti, non chiedono: “Dove posso comprare una capra?”, ma: “Dove posso comprare una ricarica per il cellulare?”, e devono poter dire “ricarica” e “cellulare”. Dunque, il nostro problema è quale lingua insegnare ai nostri ragazzi, per dar loro uno strumento che li leghi alla nostra realtà, alla nostra storia e alla nostra peculiare identità, ma che, contemporaneamente, permetta loro di aprirsi all’ecumene greca e alla modernità.

Questa questione è di importanza fondamentale, perché una grossa spinta all’abbandono del greco è stata proprio la convinzione che tale lingua ci costringesse a chiudere i ponti con il resto del mondo, che essa rinchiudesse i nostri giovani con capre e pecore sull’Aspromonte per tutta la vita.

I nostri anziani hanno smesso di parlare perché hanno fatto, più o meno, questo ragionamento: “Se parlo greco ai miei figli essi non impareranno l’italiano, andranno male a scuola e avranno più difficoltà a inserirsi nel contesto sociale e lavorativo”.

Noi siamo riusciti a ribaltare questa mentalità, siamo riusciti a far capire che il greco non ci chiude, ma ci apre al resto del mondo, e anche incontri come quello di oggi hanno questa valenza, perché hanno risonanza anche nel nostro territorio e ci aiutano a dimostrare che grazie al greco parliamo con sloveni, con tedeschi... ci confrontiamo con altre culture, impariamo dagli altri, e questo ci aiuta a crescere e a migliorare.

Un altro aspetto che ha interessato il mondo greco e noi in particolare è la riscoperta della tradizione spirituale della Calabria. Nei 500 anni dell’epoca bizantina, infatti, c’è stata una grande fioritura di santi, circa 50, in parte dimenticati ma per la maggior parte ancora vivi nel culto popolare. Anche i greci di Grecia hanno scoperto questa realtà e dal momento che molti di questi santi sono del I millennio, essi sono riconosciuti tanto dalla Chiesa ortodossa quanto da quella cattolica. Essi, quindi, rappresentano un importante punto di unione e questo consente alla Calabria di svolgere un significativo ruolo di ponte tra queste due realtà. Così come il resiano rappresenta un ponte tra Slovenia e Italia, allo stesso modo noi rappresentiamo un ponte tra oriente e occidente, se non sul piano politico, certamente su quello culturale e spirituale.

Il nostro percorso è iniziato con la valorizzazione della lingua, ma ben presto abbiamo capito che, se essa è molto importante, al di là di essa c’è tutto il patrimonio della cultura tradizionale, compresa la parte religiosa, che ha un grande valore in sé stesso, anche a prescindere dall’aspetto strettamente linguistico. In questo contesto c’è stato, ed è ancora in corso, anche un tentativo di rinascita e di recupero della tradizione spirituale orientale, calabrese, nostra, attraverso una piccola comunità di

rito bizantino all'interno di un ambiente ormai cattolico-latino da 300 anni. Da circa 15 anni, poi, come già detto, i continui rapporti con la Grecia hanno aperto le porte anche all'ortodossia e in Calabria sono arrivati monaci atoniti che hanno ridato vita ad alcuni antichi luoghi di culto, che attirano pellegrini e visitatori dalla Grecia e da varie parti d'Italia.

Oggi possiamo affermare che la nostra area, grazie alla nostra minoranza, è uscita dall'anonimato e ha una precisa connotazione identitaria. Il marchio "area grecanica" è molto usato, esso indica chiaramente una realtà culturale peculiare e proietta all'esterno un'immagine positiva, cosa fondamentale per noi, dati i ben noti problemi che affliggono la nostra terra. E devo dire che la lingua greca attira molta gente anche nella città di Reggio, dove varie iniziative culturali e associazioni oggi assumono denominazioni greche.

Frutti del recupero dell'identità greca sono gli innumerevoli rapporti con i greci della Grecia, di Cipro e di vari altri luoghi della diaspora ellenica, con i quali sono stati avviati scambi culturali, che ci aprono a mezzo mondo; e poi, un discreto flusso turistico, un recupero dell'identità bizantina, con tutto ciò che ne consegue in termini di valorizzazione del patrimonio artistico e architettonico, e soprattutto il recupero della nostra dignità storica, che è alla base della nostra battaglia.

Abbiamo notato che ciò che, più di tutto, apprezza il turista nelle nostre comunità e nei nostri territori è l'autenticità, che ci sforziamo di conservare e tramandare come la cosa più preziosa per noi stessi, ma anche con la consapevolezza che le nostre comunità attireranno visitatori solo nella misura in cui sapranno restare autentiche. Se il recupero dei vari aspetti della cultura tradizionale (lingua, musica, culinaria, riti religiosi, ecc.) sarà fatto solo a fini turistici non ci sarà futuro, e questo rischio è molto alto.

Riguardo alla crisi delle nostre piccole lingue (perché penso che il problema, anche se in maniera meno urgente, tocchi tutte le minoranze), la cosa più importante che possiamo fare è parlarle, se vogliamo che continuino a vivere. Dietro la lingua c'è la nostra appartenenza profonda, perché, come scrisse Kazantzakis, "I glossa ine patrida", la lingua è patria.

Però dobbiamo essere consapevoli che siamo tutti portatori di identità multiple. La lingua è solo uno dei tanti tasselli che costituiscono la nostra identità, è sicuramente un elemento forte, ma non l'unico, e credo che noi dobbiamo cercare in questa identità, in ogni suo tassello, l'elemento che ci accomuna agli altri popoli, non ciò che ci separa.

Nella nostra lingua greca, sviluppatasi in occidente, abbiamo termini armeni, arabi, spagnoli, francesi, latini, persiani, albanesi, rumeni... oggi cerchiamo di usare questi termini per creare ponti con queste realtà culturali che, anche se lontane

geograficamente, non ci sono estranee, alle quali, in qualche misura, apparteniamo e che, in qualche misura, ci appartengono.

Questo, secondo me, è il ruolo più importante che possono svolgere oggi le lingue minoritarie, che può dare ancora più senso alla loro esistenza. Vi ringrazio.

Tito Squillaci

Delegato alla cultura e alle lingue minoritarie del
Comune di Bova Marina (Reggio Calabria)
e-mail: oldemi@libero.it



IL MUSEO ETNOGRAFICO DI SAN PAOLO ALBANESE (POTENZA)

ROSANGELA PALMIERI

Abstract. *A San Paolo Albanese vi è una minoranza etnico-linguistica di origine albanese, formata da profughi insediatisi nel versante nord-orientale del Pollino, intorno al 1534. Sono stati mantenuti e tramandati, la lingua, il rito religioso bizantino, gli abiti ed i costumi, la lavorazione della ginestra, le feste popolari; si conservano vive e vitali la memoria, le radici, l'identità, le singolari ed autentiche tradizioni del paese da cui provenivano.*

Il Museo della Cultura Arbëreshe è il fulcro ed il motore di tutte le attività che vengono intraprese per la salvaguardia, tutela e valorizzazione delle peculiarità locali.

Solo con la conoscenza, il recupero e la valorizzazione delle tradizioni, degli usi e dei costumi locali si potrà evitare la loro definitiva scomparsa.

In un momento in cui sostanzialmente tutto tende alla globalizzazione, all'omologazione, ci siamo impegnati in modo del tutto autonomo da oltre un trentennio in questa azione di difesa e di tutela, ovviamente questo ci rende estremamente orgogliosi, rende orgogliosa la comunità, l'impegno che abbiamo speso in tal senso.

Questo impegno si è concretizzato nel 1978 con l'istituzione di una biblioteca specialistica per albanofoni e nel 1984 con l'istituzione ufficiale del museo. Il museo era già nato sostanzialmente come mostra itinerante il che significa che gli oggetti che noi adesso vediamo raccolti nel contenitore museale altro non erano che posizionati in quelli che erano i loro luoghi consoni il che significa anche che erano gli oggetti a parlare da soli.

Oggi siamo noi in qualche modo a dar loro vita. Il corpo architettonico di questo progetto che è situato nel centro storico del paese è il risultato di una ristrutturazione dove è stata possibile la conservazione di singole cellule abitative che sono tipiche del nostro paese. Mentre il progetto scientifico fu affidato ad un antropologo.

Il nostro museo è sostanzialmente diviso per temi. Sezioni specifiche sono riservate alla lavorazione della ginestra, agli oggetti della cultura agropastorale e agli abiti e costumi. È nato con la volontà e l'intento di svolgere in modo dinamico ed articolato un'azione di tutela, di salvaguarda e promozione di quelle peculiarità

che ci sono consone e che fanno parte di noi.

Noi non saremmo quello che siamo adesso senza tutto questo contorno museale.

Il museo non è solo la teca per questi oggetti perché è un mezzo di rielaborazione storico culturale di questi beni, di questo passato remoto che convive negli abiti, nella fastosità del mondo bizantino che ci ricorda, nella lingua arbëreshe. Ma allo stesso tempo convive con un passato recente di quelli che sono gli oggetti della cultura agropastorale e anche il ciclo di trasformazione della ginestra.

Che cosa abbiamo fatto nell'arco del tempo, come ci muoviamo?

Questi oggetti vengono corredati giornalmente con il nostro lavoro, con contenuti attuali, innovativi. Questo all'unisono con quello che è il laboratorio culturale della biblioteca specialistica per albanofoni.

Da ciò si desume che il museo è fulcro e motore di tutte le azioni che vengono intraprese per la difesa della minoranza etnico-linguistica che in San Paolo si è insediata fin dal 1534. Sebbene sia passato molto tempo le sfaccettature e le peculiarità di oltremare da cui proveniamo sono intatte poiché è motivo per noi ricordare ai nostri figli di non essere solo italiani ma anche albanesi.

Siamo ad oggi il risultato di un rapporto dinamico nell'arco del tempo tra la cultura dei nostri progenitori al momento dell'insediamento e la cultura locale che si sono scontrate e successivamente integrate nel rispetto della diversità.

Il museo raccoglie al suo interno i segni, le memorie, il carattere, la volontà di resistenza dell'etnia di origine nella convinzione che le diversità siano ricchezze non solo per la comunità di San Paolo che le detiene ma anche per la Basilicata e per l'Italia tutta. E tale eredità merita di essere conosciuta, amata, salvaguardata e descritta così com'è nella nuova Europa, dove le diversità devono essere considerate ricchezze non più tacciate di essere codici subalterni bensì codici paritari. Un ideale filo conduttore deve legare queste diversità elevandole nella e alla condizione, e comprensione di tutti, indispensabili strumenti di sensibilizzazione che consentiranno di aggiungere un'altra tessera al mosaico di conservazione, salvaguardia e sviluppo anche del patrimonio di San Paolo per le generazioni a venire.

Ci è stata affidata ad altri collaboratori e a me la gestione dello sportello linguistico del museo della cultura arbëreshe e nello svolgimento del nostro impegno ci confrontiamo giornalmente con un turismo che non è specifico, è generico, è ad ampio spettro.

Nei mesi di aprile, maggio, giugno, lavoriamo con le scuole. Nel mese di settembre privilegiano il museo di San Paolo gli inglesi evidentemente arrivano nel cuore del Pollino per quelle che sono le motivazioni legate alla natura, al parco

stesso. E poi con buona probabilità sono attratti da questa realtà che è irripetibile, nella sua specificità.

Rosangela Palmieri

Rappresentante del museo comunale della cultura Arbëreshe
di San Paolo Albanese (Potenza)
e-mail: palmieri.rosy@libero.it



LO STATO ATTUALE DELLA LINGUA E DELLA CULTURA ARBËRESHE A SAN COSTANTINO ALBANESE (POTENZA)

ANNA D'AMATO

Abstract. *L'autrice è una docente, che ha cercato con corsi di alfabetizzazione, formazione ed aggiornamento, di acquisire le "strumentalità di base" dell'arbëresh e non restare analfabeta nella propria madre lingua e, nel contempo, trasmetterle attraverso corsi di lingua arbëreshe, sia ai bambini che agli adulti. Tutto ciò perché la lingua non si perda.*

Oggi si presuppone che circa il 70% della maggior parte della comunità italo-albanese parli l'arbëresh e che il restante 30% lo comprenda, ma non si esprime in lingua.

Emeriti studiosi ritengono che l'albanese d'Italia sia vicino al toscano, che si parla nell'Albania del Sud, ma che contenga anche elementi del dialetto ghego, in uso nell'Albania del Nord, ed anche elementi del lessico italiano e dei dialetti meridionali. Con l'avvento della legge 482/ '99 è in atto una diatriba su come insegnare l'arbëresh nelle scuole. C'è chi vorrebbe che fosse sostanzialmente incentrato sul modello ortografico, fonologico e morfologico dell'albanese standard, pur partendo dall'arbëresh parlato in famiglia e chi vorrebbe che si insegnasse solo la lingua della parlata locale. Il dibattito è ad oggi ancora aperto.

Premetto che non sono né linguista, né glottologa, ma una maestra elementare di lingua madre arbëreshe che per professione insegna agli alunni di un paesino arbëresh le "strumentalità di base" della lingua italiana.

È stata, forse, proprio questa contraddizione in termini del mio lavoro che mi ha spinto a frequentare, nel tempo, corsi di alfabetizzazione, formazione ed aggiornamenti, per acquisire io stessa le "strumentalità di base" dell'arbëresh e non restare analfabeta in madre lingua.

Da alcuni anni cerco di trasmettere le mie conoscenze agli alunni della Scuola primaria, di quella secondaria di primo grado e, di sera, ai giovani e agli adulti di San Costantino, attraverso corsi di lingua arbëreshe con riferimento allo shqip, regolarmente istituiti nell'ambito del nostro Istituto Comprensivo ai sensi della legge 482/1999. Pertanto, è solo in base alla mia esperienza, che mi accingo a trattare con modestia e in maniera non certamente esaustiva, il tema che mi è stato affidato.

Cominciamo con il dire che gli Italiani di madre lingua albanese (gli "arbëreshë")

che risiedono stabilmente in paesi albanofoni, stando ai rilevamenti effettuati dalle Università di Calabria e di Basilicata, si dovrebbero aggirare intorno alle centomila unità, senza contare quelli emigrati al Nord o nelle grandi città del Sud e all'estero.

Sono presenti, oltre che in Basilicata, in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Molise, in Abruzzo e in Campania, purtroppo sempre in numero più esiguo, probabilmente per le seguenti ragioni:

- come tutte le realtà minoritarie, nel passato non sono stati tutelati adeguatamente dallo Stato;
- sono presenti in territori distanti tra di loro, siti in località fino a qualche decennio fa piuttosto impervie e non sempre facilmente raggiungibili;
- sono scolarizzati, a livello di alfabetizzazione, solo in italiano;
- sono emigrati e, quindi, sradicati dalla propria terra;
- attualmente sono influenzati dai mass-media, che si esprimono solo in italiano.

Nonostante tutto, oggi si presuppone che circa il 70% degli abitanti della maggior parte delle comunità italo-albanesi parli l'arbëresh e che il restante 30% comprende, ma non si esprime nella nostra lingua.

Queste percentuali rispecchiano la situazione linguistica dei due paesi della Val Sarmiento, dove, nelle occasioni ufficiali e a scuola si parla l'italiano, considerata lingua più importante, mentre in famiglia e nei rapporti interpersonali l'arbëresh, ritenuto una lingua secondaria.

Anche se molto sommariamente, dato il tempo a nostra disposizione, passo a trattare le caratteristiche peculiari della nostra lingua.

Emeriti studiosi ritengono che l'albanese d'Italia sia vicino al dialetto toscano, che si parla nell'Albania meridionale, ma che contenga anche elementi del dialetto ghego, in uso nell'Albania del Nord; e che si sia arricchito nel tempo di elementi del lessico italiano e dei dialetti meridionali.

Ha conservato, però, le caratteristiche morfologiche e sintattiche della lingua di origine.

Intendo dire che le parole vengono regolarmente declinate e i verbi coniugati come nella lingua albanese, mantenendo, però, la radice italiana o dialettale.

Tra i dialetti arbëreshë esistono soltanto poche differenze che riguardano essenzialmente il lessico, ma che non pregiudicano la comprensione tra i vari gruppi.

Ad esempio la parola "si" a San Costantino si dice "uè", (retaggio di un francesismo dovuto alla presenza di soldati francesi in presidio nel territorio di San Costantino nel '700), a San Paolo "ë", mentre nella maggior parte dei paesi calabresi si dice "nji". È comune, però, a tutti i paesi "po" che intende rafforzare il sì, quando l'affermazione si dà per scontata. Per inciso in Albania "si" si dice "po". "No" è "io" sia per gli Arbëreshë che per gli Albanesi. Anche con l'albanese "lo shqip"

le differenze riguardano soprattutto il lessico, mentre per l'aspetto morfologico e sintattico le due lingue sono pressoché uguali. C'è da sottolineare che l'arbëresh ha mantenuto il genere neutro, mentre nella lingua shqip questo è stato assimilato al maschile con qualche eccezione per il femminile. Ad esempio la parola carne, che nella forma indeterminata è "mish", nella forma determinata per un Arbëresh è "misht", mentre per uno Shqip è "mishi".

Con l'avvento della legge 482/'99, proprio a causa di queste differenze, tra le comunità arbëreshe è in atto una diatriba su come insegnare l'arbëresh nelle scuole.

Il prof. Altimari, nella pubblicazione "Eteroglossia arbëreshe: varietà locali e standard albanese" pubblicato dall'Università degli Studi di Udine – Centro Internazionale sul Plurilinguismo cita testualmente: "...occorre proporre all'alunno arbëresh, che ha sinora sempre vissuto in una situazione di bilinguismo composito (o bilinguismo zoppo, come più espressivamente è stato definito), una educazione linguistica che punta a garantirgli una effettiva condizione di bilinguismo paritario. Per raggiungere tale obiettivo occorre innanzi tutto consolidare la sua competenza verbale di partenza sia ricettiva che produttiva che non può prescindere dall'arbëresh parlato all'interno della famiglia e della comunità di appartenenza. Nel passaggio dall'oralità alla scrittura, si terrà conto, nella prima fase, dell'albanese conosciuto dall'alunno, valorizzando la sua competenza linguistica già acquisita sia a livello orale, attraverso la varietà dialettale arbëreshe della comunità, e possibilmente le altre varietà dialettali arbëreshe presenti nell'area, sia a livello scritto, utilizzando i documenti linguistici e letterari. Si passerà, quindi, nella seconda fase, a illustrargli le differenze esistenti tra le varietà dialettali albanesi, sia tra quelle arbëreshe che tra quelle balcaniche - perché, partendo dalle varianti linguistiche dell'eteroglossia dialettale, possa prendere coscienza della unitarietà di fondo che caratterizza il sistema linguistico dell'albanese comune. Con questi presupposti, si potrà, quindi, adottare nella terza fase, quale "lingua tetto" delle cinquanta varietà dialettali arbëreshe parlate in Italia l' "albanese comune", che sarà sostanzialmente incentrato sul modello ortografico, fonologico e morfologico dell'albanese standard, ma con una certa flessibilità normativa".

Per contro gli fa eco una scuola di pensiero contrapposta che vorrebbe, invece, che si insegnasse solo la lingua della parlata locale. Ad oggi il dibattito è ancora aperto.

Io personalmente condivido la tesi del prof. Altimari, perché ho applicato quel metodo nelle mie classi, ottenendo ottimi risultati sia con i ragazzi che con gli adulti e, anche perché ritengo che limitare l'apprendimento della lingua alla sola parlata locale, sarebbe riduttivo e precluderebbe l'accesso alla lingua letteraria, che, avvalendosi di termini specifici e poco usati è la più difficile da comprendere.

Gli studenti della facoltà di lingue delle Università di Calabria e Basilicata che si recano a seguire corsi di studio in Albania, riferiscono che riescono a relazionarsi e a comprendersi con le persone comuni, mentre incontrano qualche difficoltà a seguire le lezioni.

Il Prof. Çabej dell'Università di Tirana raccontava ai suoi allievi il seguente aneddoto: al tempo dell'occupazione italiana dell'Albania nell'ultimo conflitto mondiale, tra i soldati italiani c'erano anche alcuni giovani arbëreshë con i quali sua madre spesso si intratteneva a parlare. Al figlio, professore di letteratura, diceva: -Figlio mio, capisco di più quando parlo con quei ragazzi che non quando parli tu. Evidentemente la madre, persona che non aveva studiato, capiva più il linguaggio, un po' diverso nei termini, ma semplice come il suo dei giovani italo-albanesi, che non il "parlare colto" del figlio.

Oltre alla lingua gli Arbëreshë hanno conservato anche molte tradizioni e valori della loro cultura.

Comuni a tutti sono tre valori imprescindibili: la *gjitunia* (il vicinato), la *mikpritja* (l'ospitalità) e la *besa* (la parola data).

Per noi arbëreshë *gjitunia* è la famiglia comune: il vicino di casa è considerato più di un parente, i bambini del vicinato sono i bambini di tutti ed è al vicino di casa (*gjitonit*) che i genitori li affidano quando si devono assentare; è considerata una disgrazia avere un "gjiton" con il quale non si va d'accordo.

L'ospitalità, *mikpritja* è sacra. Un ospite viene sempre accolto con riguardo e cordialità e grandi cerimonie.

Ricordo ancora la mia bisnonna quando mi istruiva con le seguenti parole: "Se una persona ti ha fatto del male e viene in casa tua a chiederti ospitalità, tu non gliela devi negare: accoglila pure, nutrila, offrile anche un letto se te lo chiede, sii gentile finché rimane sotto il tuo tetto, però appena mette piede fuori dalla tua porta, puoi vendicarti su di lei come meglio credi".

E poi la *besa*, la parola data. Un arbëresh deve sempre mantenere la parola data a costo di qualsiasi sacrificio.

Famose sono, a riguardo, le leggende di Kostandini e Jurendina e di Kostandini Vogel, che vengono tuttora ricordate attraverso poesie, canti e *vjeshe*.

Molte sono le tradizioni comuni tra gli Albanesi d'Italia. Ad esempio quelle legate alla ritualità del matrimonio, che consiste in una lunghissima e originalissima festa, a cui partecipa compatta e con grande impegno l'intera comunità. È proprio in occasione dei matrimoni che le donne indossano il fastoso costume della festa ed eseguono la "*vallja*", cantando i "*vjeshe*" composti appositamente per gli sposi.

Il matrimonio religioso si esegue ancora in rito greco – bizantino, che è quello officiato nella maggior parte dei paesi albanesi. È necessario sottolineare a questo

punto il grande ruolo che ha avuto il clero bizantino nella conservazione della lingua e nella difesa dell'identità etnica e nella divulgazione della cultura arbëreshe.

Nel 1919 è stata istituita l'Eparchia di Lungro, che comprende le comunità bizantine dell'Italia continentale e nel 1937 quella di Piana degli Albanesi, che riunisce i paesi arbëreshë della Sicilia. Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II è stata adottata la lingua albanese quale lingua liturgica nelle due diocesi.

Oggi le funzioni religiose si celebrano sia in lingua greca che in lingua arbëreshe, intercalate da brani in lingua italiana.

Anche i riti funebri coinvolgono tutta la comunità, basti pensare che il defunto viene vegliato tutta la notte, alternativamente, da parenti, amici, e vicini di casa.

C'è da dire che se il defunto è una persona anziana e “ndik bën dëm” (non reca danno, ovvero, ha l'età giusta per morire) le veglie non sono molto meste: ad una certa ora, quando i parenti più vicini sono quasi obbligati ad andare a riposare, i restanti cominciano a raccontare episodi divertenti accaduti al defunto e/o ad altri conoscenti e la notte trascorre velocemente tra silenziose e grasse risate.

Le persone scomparse non sono mai dimenticate. Oltre alle messe, in occasione degli anniversari o durante la commemorazione dei defunti che avviene ogni anno in febbraio, vengono offerti ad amici e parenti dolci e altri generi alimentari “*për shpirt*” a beneficio dell'anima del caro estinto.

La cultura materiale è ancora viva: ci sono bravissimi artigiani della pietra, del legno, del ferro ed esperti agricoltori tra gli uomini; esperte ricamatrici e tessitrici, nonché ottime massaie sono le donne, molte delle quali allevano ancora il maiale dal quale ricavano squisiti prosciutti, soppressate, salsicce ed altre innumerevoli prelibatezze.

Nei musei di San Paolo e di San Costantino sono conservati oggetti dell'artigianato primitivo, gli utensili agricoli e domestici, gli attrezzi della semina, del raccolto del grano, della lavorazione del latte, dei tessuti di lana, di ginestra, le bisacce, le tele e le tovaglie. C'è da segnalare a San Paolo un importante museo della ginestra, dove si possono osservare le varie fasi della lavorazione di questa pianta fino alla realizzazione dei tessuti.

Tra le feste religiose più importanti dei due paesi bisogna ricordare la festa della Madonna della Stella a San Costantino Albanese, la seconda domenica di maggio, caratteristica per i pupazzi di cartapesta (nusazit) a grandezza naturale che vengono fatti scoppiare in piazza all'uscita della Madonna dalla chiesa, e a San Paolo la festa di San Rocco, il 16 agosto, famosa per la suggestiva danza del falchetto, che veniva eseguita davanti la processione.

Mi fermo qui, perché sarebbe troppo lungo continuare a parlare delle nostre innumerevoli e bellissime tradizioni.

Siamo coscienti che oggi più che mai queste nostre meravigliose realtà corrano il serio rischio di essere sopraffatte dalla cultura egemone e di perdere il proprio patrimonio linguistico e culturale anche se esistono gli strumenti legislativi per la tutela delle minoranze linguistiche storiche.

Sono strumenti legislativi, ancora utili, ma migliorabili, con cui, anche se le risorse finanziarie sono sempre di meno, si può far fronte, senza disperdere energie e fondi, in maniera intelligente ed oculata al rischio di perdita della propria identità.

Vanno, perciò, incoraggiate e sostenute le iniziative giuste, come quella offertaci dalla pubblicazione del libro “Tre vallate – Tre culture” e dal presente convegno organizzato dal Circolo Culturale Resiano, in occasione del venticinquesimo anno dalla sua fondazione, per difendere questo immenso tesoro, di cui spesso non abbiamo consapevolezza, da chi fa finta di crederci, senza far nulla, e dalla globalizzazione, che, tende di per sé, ad ignorare le diversità e le minoranze.

Anna D'Amato

già Dirigente del gruppo folkloristico di
San Costantino Albanese (Potenza)



IL TURISMO NELLA VALLE DEL SARMENTO (POTENZA) COLLEGATO ALLA LINGUA E ALLA CULTURA ARBËRESHE

MARIO CAFARO

Abstract. *Occuparsi della conoscenza della lingua di un popolo porta inevitabilmente ad interessarsi di tutto ciò che concorre a creare le condizioni per un turismo sostenibile e compatibile. Nella Valle del Sarmento il turismo è ancora prevalentemente regionale ed interregionale e non è ancora divenuto nazionale ed internazionale, pur essendoci le condizioni culturali, per la sua storia interessante, ambientali, per la sua collocazione nel Parco Nazionale del Pollino, e linguistiche sul piano fonetico, morfologico, sintattico e lessicale. Occorre un salto di qualità, un cambiamento di mentalità e una piena consapevolezza delle potenzialità del territorio. In breve è necessario imparare a convivere e a gestire il dualismo globalizzazione-localizzazione, servendosi degli strumenti multimediali e favorendo iniziative volte a confrontare culture diverse, ma con tanti punti in comune, come il libro “Tre vallate Tre culture” di Santino Amedeo dimostra.*

Quando ci si occupa della conoscenza della lingua di un popolo nelle sue parole chiave, nella sua evoluzione, nelle sue dinamiche, nei suoi detti, si finisce immancabilmente per interessarsi a tutto ciò che ne discende (storia, cultura, rito religioso, usi e costumi), per cui, nel caso specifico di una minoranza linguistica, come quella arbëreshe, tutto concorre a creare le condizioni per un turismo sostenibile e compatibile.

Sostenibile, nel senso che deve utilizzare le risorse linguistiche, culturali ed ambientali, senza comprometterle allo scopo di preservarle alle generazioni future, perché siano per loro, come per noi, fonte di sviluppo e occupazione.

Compatibile, in quanto deve convivere con l'ambiente naturale ed umano del luogo, non deve stravolgere la vita quotidiana della gente e creare sempre condizioni e situazioni di armonia e di equilibrio tra il turista, l'abitante e la natura.

Ciò premesso, bisogna constatare che il turismo nella nostra valle è rimasto prevalentemente un turismo regionale ed interregionale.

Sono, infatti, i Lucani stessi, i Pugliesi e qualche Campano a visitare i nostri luoghi, le nostre chiese, i nostri musei, ad interessarsi della nostra lingua, dei nostri usi e costumi.

Poche sono le presenze straniere e delle altre regioni d'Italia, che, tra l'altro,

sono le più interessate a capire e ad apprezzare il mondo arbëresh e la straordinaria natura che lo circonda.

Molti sono stati gli studiosi, anche stranieri, come alcuni docenti dell'Università di Tirana e di Monaco di Baviera, che si sono avvicinati nel tempo per studi e ricerche sul campo riguardanti, soprattutto, lo stato della lingua, i matrimoni, la civiltà agro pastorale e il Pollino.

Invece è del tutto assente il turismo proveniente dall'Albania, in quanto gli Albanesi sono attratti dai grossi centri e dalle metropoli e risultano poco interessati ai nostri paesi.

Tanti sono gli aspetti che attirano i turisti, che decidono di visitare la nostra valle, a cominciare dalla lingua, che incuriosisce, sembrando quasi impossibile che si sia mantenuta per cinquecento anni pressoché intatta e arcaica.

Essa, senza scendere sul piano fonetico, morfologico, sintattico e lessicale (cosa che ha già fatto la sig.ra Anna D'Amato nella sua relazione) ha delle peculiarità tali che attrae immancabilmente tutti coloro che si trovano ad ascoltarla per le sue inflessioni, per il suo modo e tono orientaleggiante e per l'incisività delle frasi.

Spesso gruppi di turisti chiedono alle persone di esprimersi in lingua arbëreshe per gustare una parlata che non capiscono, ma che immancabilmente li porta in un mondo affascinante e suggestivo.

Altri elementi che attirano i turisti sono: il costume della festa, bellissimo e straordinario, e quello feriale usato ancora a San Paolo Albanese; le chiese con le iconostasi, ricche di tante icone, una più bella dell'altra, che portano l'osservatore con la loro bellezza, la luce e i colori in un mondo mistico e lontano nel tempo; il rito bizantino, soprattutto quello del matrimonio (le corone e gli anelli che gli sposi si scambiano, il bicchiere, dove gli sposi bevono il vino consacrato, che viene rotto durante la cerimonia dal sacerdote, simboleggiando con questo gesto lo svincolamento dalle famiglie d'origine, i giri intorno all'altare degli sposi dietro il sacerdote e seguiti dai testimoni, sempre in numero di dispari - tre, cinque, sette, nove, ecc.).

Un altro importante aspetto del nostro turismo è la natura incontaminata con il verde e l'aria purissima del Parco Nazionale del Pollino, il più grande d'Italia con circa 193 mila ettari di terreno, nel quale la nostra Valle è immersa.

Qui predomina un paesaggio dalla bellezza incontaminata e l'intera area risulta interessante per la fauna e la flora endemica, come il pino loricato, che si colloca dai 900 ai 2.270 metri di quota e vegeta su impervie rupi calcaree con maestosi esemplari centenari a volte isolati a volte riuniti in gruppo, le cui cime modellate dal vento assumono a volte sembianze umane.

Le pendici del massiccio del Pollino sono ricoperte di immense faggete, fra cui

di tanto in tanto si aprono radure che ospitano piante erbacee ed arbustive tipiche di montagna: ciclamini, orchidee di terra, genziane ed altro.

Sul Pollino vivono anche grandi rapaci come l'avvoltoio capovaccaio e qualche coppia di aquile e, poi, corvi e cornacchie; presenti anche la volpe e il lupo oltre al gatto selvatico, alla faina, alla puzzola, allo scoiattolo meridionale, ai cinghiali, che, essendo tantissimi, ora sono diventati un vero problema per i cittadini del Parco, e ai caprioli, quest'ultimi presenti in maniera molto sporadica.

Un'altra attrattiva per i turisti è la diga di Montecutugno, alimentata dalle acque del fiume Sinni, nel quale sfocia il Sarmiento, a pochi chilometri dalla nostra valle, ritenuta la diga più grande d'Europa in terra battuta, che fornisce acqua irrigua alla pianura metapontina e alle Puglie.

Come si può notare la valle ha davvero tante potenzialità turistiche, perché ricca di cultura e ambiente, ma che non vengono adeguatamente sfruttate, come sarebbe giusto e opportuno fare per tentare di arrestare, in qualche modo, l'emigrazione dei giovani.

Quello che occorre, a mio avviso, è un salto di qualità nel nostro modo di pensare, un cambiamento di mentalità, una svolta, che ci ponga nelle condizioni di liberarci della cultura dell'attesa e di abbracciare la cultura del protagonismo e della consapevolezza piena e conoscenza totale del territorio in tutti i suoi aspetti: storico, ambientale, religioso, linguistico, fantastico, epico e leggendario.

La conoscenza del territorio non è, però, sufficiente, in quanto deve essere accompagnata, vivendo ormai in un mondo globale, dalla conoscenza e dall'uso di tutti gli strumenti multimediali della globalizzazione, come il computer, l'internet, la rete, il web, ecc.

Dobbiamo imparare a convivere e a gestire il dualismo globalizzazione – localizzazione: due poli che devono essere in costante equilibrio, si devono fare entrambi da contrappeso, perché, se siamo sbilanciati verso la globalizzazione, rischiamo la perdita di identità, vitale soprattutto per le minoranze etniche, se lo siamo verso la localizzazione, rischiamo l'emarginazione e l'arretratezza.

Gli strumenti multimediali sono, dunque, degli straordinari mezzi a nostra disposizione e a nostro servizio che dobbiamo saper maneggiare per sottolineare la nostra identità, per sfruttare, senza distruggerle, le nostre risorse, per valorizzare la nostra storia, la nostra cultura, per richiamare tanti visitatori, che noi dobbiamo condurre per mano per far loro amare la nostra terra, apprezzare i nostri prodotti tipici e i luoghi intrisi di tanta storia e tanta umanità.

Volgere lo sguardo verso nuovi orizzonti, non chiudersi a riccio, cercare il confronto e il dialogo è il modo migliore per affermare la propria diversità linguistica e culturale, come egregiamente è avvenuto con questa iniziativa del Circolo Culturale

Resiano “Rozajanski Dum” che ha visto a confronto tre vallate tre culture, lontane tra loro, ma con tanti punti in comune, che il libro di Santino Amedeo ha messo brillantemente in evidenza.

Grazie, dunque, a tutti coloro che si sono adoperati, in primo luogo alla presidentessa del suddetto Circolo, sig.ra Luigia Negro, dotata di tanta sensibilità culturale, nel far incontrare culture e persone che tutti i giorni si adoperano e si battono per l’affermazione e la sopravvivenza identitaria delle loro comunità e che non si rassegnano ad essere assimilati alla cultura egemone.

Mario Cafaro

Operatore culturale di San Costantino Albanese (Potenza)
e-mail: cafar8@libero.it



LE COMUNITÀ DI LINGUA “ARBËRESHE” DELLA VAL SARMENTO E DEL POLLINO (*) (POTENZA)

ANNIBALE FORMICA

Abstract. *Nel territorio della Val Sarmento, nel versante nord-orientale del Parco Nazionale del Pollino, sono presenti, a San Paolo e a San Costantino Albanese, due piccolissime comunità di origine albanese.*

Sono minoranze etnico-linguistiche “arbëreshë” ancora molto radicate alle loro origini, alla loro identità e alle loro connotazioni culturali. Dopo oltre cinquecento anni dalla loro venuta da Corone, in Morea, in questi due insediamenti si parla ancora la lingua arbëreshë; le donne anziane vestono ancora i loro abiti tradizionali; le funzioni religiose si svolgono in rito greco-bizantino.

Le due comunità conservano e difendono con consapevolezza e orgoglio il loro patrimonio di valori; si propongono con feste religiose, con riti, sagre, ricorrenze, rappresentazioni, mostre, musei di notevole significato ed interesse; la loro cultura popolare, materiale, orale ancora viva. Malgrado lo spopolamento e l'altissimo tasso di invecchiamento, i due paesi sono impegnati nella promozione di processi culturali in grado di garantire sia la conservazione e la tutela delle testimonianze e della memoria, come beni non più riproducibili, sia la valorizzazione economica della peculiarità e della diversità etnico-linguistica.

Nel territorio della Val Sarmento, nel versante nord-orientale del Parco Nazionale del Pollino, sono presenti, a San Paolo e a San Costantino Albanese, due piccolissime comunità di origine albanese (“arbëreshe”). Sono minoranze etnico-linguistiche ancora molto radicate alle loro origini, alla loro identità e alle loro connotazioni culturali. Conservano e difendono con consapevolezza e orgoglio il loro patrimonio di valori; si propongono con feste religiose, con riti, sagre, ricorrenze, rappresentazioni, mostre, musei di notevole significato ed interesse; la loro cultura popolare, materiale, orale è ancora viva e rappresentativa di un mondo altrove scomparso.

Rappresentano all'interno dell'area protetta un importante valore culturale, che al pari degli eccezionali valori naturali è ogni giorno più esposto a “rischi di contaminazione”¹.

¹ Bruno Zevi, “Il pino respira e ringrazia”, l'Espresso n. 19 del 13 maggio 1979.

Fino agli inizi del 1900, sono stati quasi del tutto assenti i fenomeni di “mescolanza” con le popolazioni indigene. Nei secoli precedenti, per esempio, i matrimoni avvenivano esclusivamente tra coniugi entrambi appartenenti a comunità albanesi.

Parte delle loro peculiarità è andata via, via scomparendo, negli ultimi tempi, rendendo la identità culturale, socio-economica e territoriale delle due comunità non dissimile da quella di tutte le altre popolazioni dell’area. La lunga, secolare azione demolitrice delle diversità, la egemonia della cultura ufficiale, della cultura dei mass-media, le ultime emigrazioni, le grandi trasformazioni sociali provocate dalla industrializzazione e dalle concentrazioni urbane, le dirompenti spinte alla massificazione e alla omologazione hanno causato una caduta della originaria identità.

I due paesi, malgrado lo spopolamento e l’altissimo tasso di invecchiamento, malgrado le difficoltà socio-economiche e le trasformazioni indotte dalla vita moderna, sono fortemente impegnati nella promozione di processi culturali in grado di garantire sia la conservazione e la tutela delle testimonianze e della memoria, come beni non più riproducibili, sia la valorizzazione economica della originalità, della peculiarità, della diversità etnico-linguistica.² Dopo oltre cinquecento anni dalla loro venuta da Corone, in Morea, in questi due piccoli insediamenti della Valle del Sarmiento si parla ancora la lingua arbëreshë; le donne anziane vestono ancora i loro abiti tradizionali; le funzioni religiose si svolgono in rito greco-bizantino. Attraverso i loro modi di vivere la civiltà delle tecnologie avanzate e della comunicazione audiovisiva, le due sparute comunità conservano tenacemente la propria cultura.

Sono entità territoriali, sociali, culturali, linguistiche, etniche aperte, ormai, alle contaminazioni delle altre culture; ciononostante sono portatrici di una diversità linguistica, che è il segno distintivo della loro specificità arbëreshë, della loro radice, della loro identità nel più ampio contesto del Pollino, della Regione Basilicata e del Mezzogiorno d’Italia.

Lanciando la sfida al futuro di emigrazione che li attendeva, i giovani di San Paolo Albanese, nel luglio del 1979, inaugurarono in paese una mostra agro-pastorale, antipatrice dell’attuale Museo, chiedendosi accorati: *“Mostra agro-pastorale, perché? Interrogativo questo incalzante. Motivo di perplessità, lunghe discussioni, non senza contrasti. Un avvenimento che coinvolge il paese in una collaborazione attiva, sentita prima istintivamente e dopo razionalizzata. Si è passati dall’idea alla sua realizzazione attraverso una attenta analisi*

² Annibale Formica, Introduzione al libro “Letnia arbereshe del Parco Nazionale del Pollino. Studio genetico-comparativo tra popolazione arbereshe e non arbereshe limitrofa”, a cura di Antonio Tagarelli, pubblicato da CNR e Ente Parco Nazionale del Pollino, stampato dalla Rubettino Arti Grafiche, Soneria Mannelli (CZ), maggio 2000).

chiarificatrice, sfociata in una presa di coscienza generale. La mostra è solo un momento, prima e dopo la mostra veniamo noi: giovani, anziani, bambini e l'intera comunità. La mostra è l'elemento scatenante per venire a contatto ...".

A loro modo segnarono il tempo di un passaggio storico verso un nuovo protagonismo culturale, civile, sociale ed economico. Dalla consapevolezza della diversità etnico-linguistica passarono alla sfida culturale al futuro.³

La lingua arbëreshe di San Paolo e di San Costantino Albanese è ancora non scritta e non letta; conserva forme e usi linguistici arcaici, da cui, tuttavia, è possibile attingere per conoscere la storia delle comunità immigrate. Nello studio⁴ sulla distribuzione dei tipi linguistici prima e dopo l'immigrazione delle genti albanesi, il Racioppi osservava che durante il medioevo i "popoli della Lucania e della Basilicata" erano stati capaci di assimilare fino in fondo la "grecità" millenaria radicata in regione. Non erano riusciti, invece, ad assorbire le poche migliaia di Albanesi arrivati nel meridione d'Italia e in Basilicata, dalla metà del XV secolo in poi.

Gli Albanesi di San Paolo e di San Costantino Albanese, cioè, non hanno perso la propria identità; hanno resistito all'assimilazione. Nel mantenimento della loro diversità un ruolo forte l'hanno giocato le condizioni di minoranza etnica, di marginalità geografica e di isolamento socio-economico cui sono stati destinati, costretti. Si sono sommate, poi, le ragioni di una cultura agro-pastorale, materiale, "analfabeta".

Promuovere, oggi, a San Paolo e a San Costantino Albanese l'assunzione di consapevolezza e di responsabilità nel recupero e nella riappropriazione dei valori di minoranza etnico-linguistica arbëreshe è più che mai urgente, rilevante e strategico a fini sia culturali sia economici. C'è bisogno di conoscere bene la lingua madre⁵; di imparare a conoscerla; di imparare, cioè, ad utilizzare tutti gli strumenti didattici (ma non solo tutti gli strumenti didattici) per imparare a conoscerla e, imparando a conoscerla, per imparare a conservarla e a difenderla, in modo da poter conservare e difendere la capacità culturale di essere comunità, di essere minoranza, di essere diversità. Ma c'è bisogno, prima di tutto, di continuare ad essere comunità, producendo nuova cultura e, producendo cultura, di riuscire a fare ancora storia, di stare ancora nella storia, conservando e tutelando tutte le sue prerogative di comunità, da quelle storico-culturali a quelle economico-sociali.

³ Annibale Formica, "La cultura arbereshe lancia la sfida al futuro", IL QUOTIDIANO della Basilicata, 28 maggio 2004.

⁴ Racioppi, "La storia dei popoli della Lucania e della Basilicata", 1889.

⁵ Annibale Formica, "Riflettori puntati sull'Arbëresh", IL QUOTIDIANO della Basilicata, 15 giugno 2006 (pubblicato anche sulla Rivista Katundi Ynë n. 123 del 2006/2 con il titolo "Quale didattica per l'arbëresh ?" e sul Quaderno n.2, 2006 di UNIBAS Area Alta Formazione -Sportello Linguistico Regionale).

È la ragione del Museo della cultura arbëreshe di San Paolo Albanese, nato come strumento culturale, come laboratorio e come luogo di vita della comunità, di storia, di memoria, di usi e di tradizioni, di oggetti della cultura materiale, di progetti del paese, dell'abitato, del territorio. Non è una ragione fine a se stessa, ma un processo, un divenire, un maturare quotidiano delle persone di San Paolo, che cercano di mantenere la propria identità con l'obiettivo, non solo di difenderla, ma di difendersi; ovvero, con l'obiettivo, difendendola, non solo di valorizzarla, ma anche di accrescere la capacità delle stesse persone di essere nel tempo, in questo tempo; di essere attuali, facendo i conti con tutte le innovazioni tecnologiche del momento, con tutti i moderni sistemi di comunicazione, con tutto il peso della cultura dominante, con tutte le trasformazioni dei sistemi economico-produttivi, con tutti i nuovi assetti territoriali, sociali, politici.

Non è lo spazio per l'abbandono a nostalgiche rivendicazioni, a orgogliosi e romantici isolamenti. È il luogo di un cammino in avanti, di un faticoso cammino consapevole, faticoso ma consapevole, non solo verso la difesa della diversità etnico-linguistica, ma anche verso la maturazione, per esempio, dell'uso letterario e colto dell'Arbëresh.

Con i fondi della 482/99 è stato sviluppato, negli scorsi anni, a San Paolo Albanese un primo modulo di sperimentazione dell'insegnamento/apprendimento della lingua madre arbëreshe (glijuha jonë aljbëreshe)⁶. L'esperienza maturata è valsa, persino, a candidare il lavoro svolto al riconoscimento di "Label Europeo 2005" per progetti che promuovono l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue.

Uno dei due giudizi finali, eccellente, segnala la seguente motivazione: "Il progetto è semplice ma strutturato in modo chiaro e coerente; ha un forte valore culturale e affronta problemi sociali rilevanti. Le azioni formative sono ben integrate, varie e legate al territorio".

Le caratteristiche salienti di tale progetto sono consistite nella realizzazione di un corso di alfabetizzazione mediante una mirata azione socio-culturale-antropologica di recupero e di conservazione della parlata di San Paolo Albanese.

L'idea progettuale è nata dal bisogno di leggere e scrivere la lingua madre.

Per generazioni, è stato (ed è) fortemente negativo e lesivo delle potenzialità di sviluppo delle capacità umane e della personalità l'impatto, anche psicologico, subito dalla comunità arbëreshe, a causa dell'esercizio linguistico "forzato" nella

⁶ Annibale Formica, intervento agli Atti del Convegno su "L'identità arbëreshe. Da oggetto di tutela a risorsa per lo sviluppo", organizzato a Potenza il 10 gennaio 2006, nell'Aula Magna, pubblicati in *Quaderno n. 1*, a cura della Università degli Studi della Basilicata, Area Alta Formazione, Sportello Linguistico Regionale per la tutela e la valorizzazione della lingua arbëreshe, giugno 2006.

scuola (dell'obbligo, innanzitutto) e nelle relazioni con la cultura dominante, più influente che mai, oggi, con i mass-media.

È stata ritenuta essenziale, quindi, un'azione di conservazione e di tutela della lingua madre viva, parlata, la quale, se diventa scritta e letta, rafforza la ricchezza interiore dell'identità arbëreshe e costituisce strumento efficace e consapevole di valorizzazione culturale, sociale ed economica della comunità.

Principali obiettivi del corso di sperimentazione linguistico-formativa sono stati:

- La scrittura e lettura e, in conseguenza, il mantenimento, la difesa, la valorizzazione della lingua parlata arbëreshe, quale patrimonio linguistico e culturale minacciato di estinzione e quale risorsa culturale anche per le generazioni future;
- Il recupero dei significati, dei rapporti con la vita quotidiana della comunità, con le attività domestiche, agropastorali, con il territorio, l'ambiente e la natura;
- L'acquisizione di capacità di interagire ed interrelazionare con forme culturali più erudite.

L'esperienza è valsa come opportunità di usare strumenti vitali per progettare e realizzare sia la difesa dall'assimilazione, dall'omologazione, dalla mercificazione, sia la valorizzazione e la fruizione. È stata non il soddisfacimento di un rivendicato diritto, di una velleitaria ambizione, ma la maturazione della certezza, sempre più avvalorata proprio nel mondo globalizzato di oggi, del senso profondo ed attuale di un proverbio slovacco (ascoltato proprio alla premiazione del Label Europeo 2005): “Quante lingue conosci, tante persone sei”.

Insieme alla lingua, prima che si distruggessero o sparissero i resti della cultura materiale e che se ne perdesse la memoria, nel Museo della Cultura Arbëreshe di San Paolo Albanese i materiali, gli attrezzi, le usanze sono stati oggetto di una campagna di raccolta, di catalogazione, di studio, accompagnata da una costante attività di promozione e di valorizzazione. Con la esposizione degli oggetti si è costruito un significativo itinerario di visita, con il quale si è posto al centro dell'attenzione non solo dei visitatori, ma dei Sampaolesi stessi, specie di ultima generazione, uno degli esempi più virtuosi della manualità agricola, pastorale e artigiana del paese.

Attraverso la tessitura della ginestra al telaio il Museo della Cultura Arbëreshe, infatti, porta il visitatore in viaggio nella storia e nella tradizione della cultura contadina di San Paolo Albanese, un paesino, dove, lungo i pendii, che dal Monte Carnara portano al fiume Sarmento, negli aridi e abbandonati terreni, una volta coltivati a frumento, orzo, avena o pascolati da greggi di pecore e di capre, nasce la ginestra (*Spartium Junceum*), “sparta” in arbëreshe: una pianta spontanea, che negli

ultimi decenni ha colonizzato e invaso l'intero paesaggio della Valle del Sarmento.

Dai lunghi e ramificati giunchi verdi, carichi, in primavera, di profumatissimi fiori gialli, la comunità arbëreshe del luogo, per secoli e fino a un paio di decenni fa, ha sfilato la corteccia e con una laboriosa lavorazione ha prodotto molti dei tessuti usati per i diversi fabbisogni della persona e della casa, della vita domestica e agro-pastorale.⁷

Il recupero e la valorizzazione della lingua, della tradizioni, della cultura materiale, della identità arbëreshe hanno o possono avere uno sbocco immediatamente economico, soprattutto nel settore turistico e, nell'ambito del turismo, in tutte le attività di promozione finalizzata alla valorizzazione delle risorse culturali esistenti, in particolare nell'agricoltura e nell'artigianato.

La diversità, la peculiarità, la ricchezza dell'isola linguistica "arbëreshe" della Val Sarmento e il suo rilevante valore storico, culturale e antropologico sono una grande attrattiva, sollecitano una grande domanda di fruizione turistico-culturale; rappresentano una enorme risorsa per l'economia locale e per il lavoro delle nuove generazioni; formano "trampolino di lancio" per il miglioramento e la valorizzazione del territorio e delle comunità insediate.

Le risorse culturali (etnia, tradizioni, prodotti tipici, centro storico) e le risorse naturali (montagna, paesaggio, panorami, clima, aria sana, sorgenti d'acqua pura, piante rare, erbe aromatiche, specie naturali spontanee), composte nella mirabile sintesi dello scenario di un'area protetta, forniscono al territorio e alle popolazioni locali la opportunità di uno sviluppo compatibile e durevole fatto di fruizione di ambienti naturali e culturali, serviti da sentieri naturalistici, da musei, da mostre permanenti, da biblioteche, da laboratori artigianali, da strutture ricettive e ricreative e da una costante, intensa e qualificata animazione socio-culturale.

Il Parco Nazionale del Pollino, fondato sulla unicità del rapporto territorio-cultura, natura-uomo, e sul sistema organico di relazioni e di reciproche compatibilità interne a tale rapporto, è il mezzo mediante il quale lo sviluppo compatibile e durevole della comunità arbëreshe può essere pianificato e gestito. Lo strumento sul quale il Parco può, nello specifico, far leva è l'Ecomuseo del Pollino⁸.

I Musei, i musei locali, i musei del territorio, i musei di vita tradizionale, sono, infatti, una rete di strutture culturali, che può animare il Pollino e dare al Parco Nazionale la vera impronta ecologica.

⁷ Annibale Formica, "In viaggio nella storia Arbëreshe attraverso la tessitura della ginestra", IL QUOTIDIANO della Basilicata, 27 febbraio 2008.

⁸ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata del 28 maggio 2004.

L'Ecomuseo del Pollino è l'idea che dice no alla conservazione del sottosviluppo, no alla programmazione del sottosviluppo, no all'equilibrio del sottosviluppo, sì alla promozione e regolazione dello sviluppo durevole.

È un'idea che non si limita a proporre un progetto tecnico, ma ad incardinarlo con un progetto sociale per preparare le mentalità al cambiamento, per suscitare speranze, stimolare gli interessi collettivi, sradicare l'immobilismo storico, incentivare il dinamismo, migliorare la vita quotidiana, evidenziare i valori locali, riaffermare le identità autoctone, riaggregare il tessuto sociale, adattare allo sviluppo le capacità umane esistenti.

Nell'era della globalizzazione l'Ecomuseo può essere l'antidoto alla stagnazione, in cui siamo ancora costretti; può essere il modo per tenere la natura legata alla cultura, migliorando la condizione umana e sociale delle popolazioni residenti, senza strappi con la loro storia, senza sradicamenti, senza fughe in avanti e senza colonizzazioni.

È il modo per recuperare, conservare e valorizzare, in una visione globale e integrata del territorio e delle sue risorse, tutte le testimonianze della memoria collettiva. È anche il modo per mobilitare le comunità e le istituzioni locali, rendendole protagoniste dal momento della ideazione alla fase della responsabilità della gestione, verso iniziative che con la conservazione, la tutela, la valorizzazione e la fruizione siano capaci di mettere in moto processi culturali ed economici e di gestire le risorse territoriali.

L'Ecomuseo, infatti, si configura come un organismo di ricerca e di sviluppo socio-culturale che tende alla valorizzazione tanto delle persone, che associa alla propria azione facendone soggetti responsabili, quanto dei beni materiali e immateriali di cui approfondisce la natura sino a nobilitare e attualizzare cose e fatti in precedenza non ritenuti tali e a renderli significativi per la società odierna.

L'innovazione museologica dell'Ecomuseo utilizza:

- spazi e contenitori distribuiti sul territorio al posto di un unico edificio monumentale;
- gruppi di lavoro interdisciplinari, al posto della figura carismatica del conservatore;
- idee al posto di mute collezioni di manufatti;
- operatori culturali al posto di semplici custodi.

In questo modo l'Ecomuseo è in grado di svolgere un'attività dinamica e diffusa di conservazione e allo stesso tempo un'opera permanente di animazione culturale rivolta sia all'interno che all'esterno dell'area su cui è chiamato intervenire.

La qualità e la originalità delle iniziative promosse farà, quindi, corrispondere ad una domanda in continua evoluzione un'offerta sempre nuova pur nella

continuità della tradizione, integrando in tal modo il godimento dei grandi scenari naturali del Parco Nazionale del Pollino.⁹

(*) – contributo inviato

San Paolo Albanese 27.09.2008

Annibale Formica

Direttore del Parco Nazionale del Pollino
e-mail: a.formica@annibaleformica.it

⁹ Dal PROGETTO POLLINO della Regione Basilicata: Progetto esecutivo “Valorizzazione delle risorse culturali ed ambientali”, denominato “Progetto Ecomuseo”, a cura dell’arch. Giuliana Campioni del GRUPPO INTERDISCIPLINARE DI STUDIO PER LA CREAZIONE DEL PARCO DEL POLLINO, 1982-83.

LA COMUNITÀ GERMANOFONA DI TIMAU PALUZZA (UDINE)

VELIA PLOZNER

Abstract. *La comunità di Timau/Tischlbong deve le sue origini ad un gruppo di minatori provenienti dalla vicina valle carinziana del Gail e dal Weissensee che qui si insediarono agli inizi del 1300.*

Negli anni, nonostante il calo della popolazione dovuto anche ad una significativa emigrazione, chi è rimasto ha saputo mantenere vive tradizioni, lingue e cultura grazie anche alla presenza vivace delle associazioni: gruppo folcloristico “Is guldana pearl”, Associazione di cultura e folclore “Da jutalan”, Corale Teresina Unfer, Circolo Culturale Giorgetto Unfer, Associazione Amici Alpi Carniche, Pro Loco e della scuola.

In occasione del 25° dalla costituzione del Circolo Culturale Giorgetto Unfer mi sarebbe piaciuto organizzare un convegno a Timau, che vedesse interessate non solo le comunità germanofone ma il territorio tutto, in un’ottica intesa ad ampliare l’aspetto squisitamente culturale fino ad includerne anche quello turistico. Oggi, mi faccio forse il rimprovero di non aver perseguito, allora, questo fine ma non certo per averlo abbandonato.

Gli elementi di attrazione turistica di una determinata località possono essere molteplici, nelle nostre comunità, la presenza di una lingua “particolare” costituisce un ulteriore e aggiuntivo motivo di richiamo.

Ma cosa rappresenta Timau per un turista?

Negli anni abbiamo avuto il piacere di ospitare studiosi, studenti o semplici appassionati che volevano approfondire la conoscenza della lingua e della cultura offrendoci, così, anche lo spunto per organizzare convegni culturali di un certo spessore.

Particolari celebrazioni religiose e pellegrinaggi tradizionali forniscono l’occasione per riproporre e recuperare rapporti fra comunità culturalmente affini.

Anche il mantenimento e la salvaguardia di tecniche di lavorazione e conservazione di prodotti gastronomici rimaste immutate nel tempo e la loro denominazione nell’idioma locale, creano particolare curiosità ed interesse.

Di recente, Timau e Sauris, sono entrate a far parte del “Comitato Unitario delle isole Linguistiche storiche germaniche in Italia”; ciò ha incrementato

le occasioni di incontro tra le varie comunità, stimolando e invogliandone gli appartenenti ad approfondire la reciproca conoscenza.

Ma affinché altri potenziali visitatori si incuriosiscano e percepiscano sin da subito di trovarsi in un contesto geografico e antropico particolare, è necessario che vengano informati della presenza di ciò attraverso la cartellonistica e i mezzi di comunicazione.

Negli anni la lingua locale ha avuto visibilità attraverso il periodico “Asou geats...” e diverse pubblicazioni, anche con l’apporto dell’istituzione scolastica del luogo, che ne hanno analizzato tematiche specifiche inerenti la comunità trovando largo seguito pure presso gli emigranti e, adeguandoci ai moderni mezzi di divulgazione e informazione, un ruolo importante ha giocato il sito “taicinvriaul”.

Da una mia ricognizione ed analisi sui materiali di promozione del territorio realizzati dalle associazioni culturali ho rilevato che ciò che è stato prodotto dalle comunità non è veicolato solo dalla lingua italiana ma anche da quella tedesca, passando attraverso la valorizzazione delle tradizioni o alla promozione di particolari eventi e/o manifestazioni per mezzo di locandine e pieghevoli plurilingui.

Al contrario analizzando diversi opuscoli riguardanti il territorio regionale montano, curati dagli enti preposti, nella maggior parte dei casi sono redatti unicamente in lingua italiana e non contengono alcun riferimento alle comunità linguistiche.

D’altro canto, per incrementare ulteriormente il “turismo linguistico” si rende necessario poter disporre di sedi espositive adeguate, di centri per la documentazione; da qui la necessità e il conseguente progetto ambizioso di recuperare il vecchio edificio che ospitava le scuole elementari, in modo tale da realizzare un museo etnografico e un centro interattivo che permetta al fruitore di comparare ed interagire con termini e frasi di uso quotidiano nei diversi idiomi.

Come associazioni ci stiamo muovendo per conseguire gli scopi indicati nei nostri statuti: tutela, valorizzazione e diffusione della lingua e cultura locale.

È chiaro che per realizzare pienamente i nostri progetti si rende necessaria l’ottimizzazione delle risorse. La sensibilizzazione degli operatori commerciali a denominare i prodotti nella lingua locale può costituire una fonte di veicolo promozionale, una sorta di valore aggiunto che contribuisca a suggerire la genuinità del prodotto.

Avremmo anche bisogno di maggiore visibilità nella cartellonistica, nella segnaletica per incuriosire chi in quel momento si trovi a passare, invogliandolo a fermarsi.

La promozione delle nostre località può, a mio avviso, avvenire anche congiuntamente alle altre comunità e mirare a diffondere ed allargare ad un mercato più ampio le varie proposte e curiosità.

Prendiamo ad esempio il Carnevale: festeggiamenti e rievocazioni tradizionali ci sono sia a Sauris sia a Timau che Resia. Perché, dunque, non pubblicizzare unitariamente le manifestazioni? Perché non farci conoscere per questa caratteristica di forte spessore socio – culturale con delle promozioni uniche, facendo salve, al contempo, le peculiarità di ogni luogo?

Unire le forze di pubblici e privati, offrire queste nostre particolarità come prodotti tipici originali, geograficamente collocati e dotati di un'immagine nostra e solo nostra, non per mero campanilismo ma come sublimazione culturale; nel momento in cui la scelta linguistica viene fatta da produttori, imprenditori e amministratori, la comunità locale acquista una particolare visibilità agli occhi del visitatore poiché percepisce la disponibilità alla condivisione dei valori “locali” che si integrano in una dichiarata volontà di mantenere la propria peculiare identità e le proprie radici.

Grazie per l'attenzione e vi auguriamo almeno altri 25 anni di attività.

Velia Plozner

Operatrice culturale
Timau di Paluzza (Udine)
e-mail: veliaplozner@libero.it



LA COMUNITÀ GERMANOFONA DI SAURIS (UDINE)

LUCIA PROTTO

Abstract. *Nella comunità di Sauris/Zahre la coscienza del valore della lingua minoritaria locale (un dialetto tedesco arcaico) come traino per lo sviluppo turistico ed economico è recente e non ancora pienamente acquisita. Negli ultimi decenni ci sono state alcune iniziative volte a rendere più presente e visibile la lingua sul territorio e ad utilizzarla nella promozione dello stesso, incontrando l'attenzione e l'apprezzamento dei visitatori provenienti da Austria e Germania, già di per sé interessati alle peculiarità culturali e linguistiche del paese, e suscitando la curiosità dei turisti italiani. Alle tabelle coi toponimi locali e con i nomi di casato si stanno pian piano aggiungendo insegne di esercizi pubblici e di aziende private e materiale informativo bilingue. Dall'altro lato, il valore aggiunto costituito dalla lingua minoritaria può e deve diventare un forte stimolo al suo mantenimento, soprattutto per le generazioni più giovani. Su questo reciproco scambio andranno concentrati gli sforzi, creando un circolo virtuoso che possa contribuire alla sopravvivenza della comunità e della sua lingua.*

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 la comunità di Sauris/Zahre (provincia di Udine) è stata protagonista di un processo di riscoperta e rivalutazione della propria storia e della propria cultura, con la nascita di alcune associazioni (il Coro "Zahre", il Circolo Culturale "Fulgenzio Schneider"), il recupero del patrimonio architettonico e di alcune tradizioni, l'istituzione di due Centri di documentazione (etnografico e storiografico) e di una biblioteca.

Fin dall'inizio di questo processo la lingua locale (un tedesco arcaico risalente al periodo della fondazione della comunità, nel XIII secolo) è stata riconosciuta come uno degli elementi peculiari e fondanti dell'identità comunitaria. Negli ultimi trent'anni essa è stata al centro dell'attenzione e di attività di tutela e valorizzazione sia da parte della comunità che di ricercatori ed appassionati esterni.

Un interesse particolare nei suoi confronti hanno dimostrato studiosi, istituzioni ed associazioni dell'area linguistica tedesca. Attraverso pubblicazioni e relazioni di scambio, essi hanno contribuito a divulgare il patrimonio linguistico e culturale di Sauris, ad arricchirne la conoscenza e la consapevolezza nella popolazione locale, a riallacciare o rinsaldare i rapporti con le terre d'origine.

Questo interesse ha avuto una ricaduta anche sul piano turistico. Già negli anni '80 si è assistito ad un incremento di visitatori provenienti soprattutto dalla

vicina Austria, attirati sicuramente dalla fama del prosciutto affumicato e della buona cucina, ma sempre più informati anche su altri aspetti della cultura locale, in particolare la lingua. Negli ultimi due decenni questo flusso sembra essersi incrementato, grazie ad una maggiore presenza di Sauris sulle riviste specializzate di turismo e di viaggi, ma anche su alcuni importanti quotidiani tedeschi e nei programmi dell'emittente austriaca ORF, che negli ultimi anni ha proposto spesso servizi sulla vita e sulle tradizioni locali. È stato possibile vedere in Carinzia anche le sei puntate di "Wilkommen Friaul", il notiziario delle comunità germanofone del Friuli-Venezia Giulia, un progetto della Provincia di Udine finanziato dalla Regione e trasmesso da "Telefriuli" tra ottobre 2007 e gennaio 2008.

È difficile dire per quanti visitatori la lingua e la cultura locale rappresentino un interesse preminente oppure soltanto una curiosità secondaria, ma alcuni elementi, come l'evidente piacere di conversare con gli abitanti, l'attenzione alla presenza del saurano nella segnaletica stradale o negli avvisi pubblici, l'acquisto di libri, la visita ai siti museali, agli edifici di culto, che nel loro aspetto riflettono la cultura d'origine, e ai cimiteri, alla ricerca dei cognomi di matrice tedesca, sembrano indicare che la lingua e le tradizioni siano un fattore importante, talvolta determinante, nella scelta di Sauris come meta.

I gruppi in visita generalmente manifestano il desiderio di visitare i musei e le chiese, ma spesso chiedono espressamente di incontrare le persone del posto per fare conversazione e sentir parlare. Con i visitatori provenienti dalla Carinzia o dal Tirolo e in particolare dai piccoli paesi, dove è ancora forte e diffuso l'uso dei dialetti (con i quali l'idioma saurano è strettamente imparentato), il dialogo riesce particolarmente facile e stimolante. Per chi viene dalle città, dove si sono perse sia le forme dialettali che le tradizioni, Sauris/Zahre rappresenta la suggestione di un passato quasi "fossilizzato", con i suoi edifici secolari e una lingua nella quale sopravvivono echi di una storia remota.

Negli ultimi anni sembra aumentato pure il numero dei visitatori provenienti dall'Alto Adige-Südtirol. Anche in questo caso si nota un forte interesse per la lingua, manifestato dalla ricerca del colloquio, che permette di scoprire le affinità o le eventuali differenze. Alcuni visitatori rimangono visibilmente impressionati e si emozionano nel sentire o leggere parole che nelle loro zone venivano ancora usate dai nonni o dai bisnonni e oggi sono scomparse.

I contatti con il Sud Tirolo e con le comunità germanofone del Trentino e del Veneto si sono intensificati negli ultimi anni grazie al Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Storiche Germaniche in Italia. Quest'ultimo si è costituito nel 2002 e con la sua attività contribuisce a far conoscere l'esistenza delle comunità germanofone e a creare occasioni di incontro e di scambio. Un altro veicolo di

promozione attraverso la lingua è l'attività del coro "Zahre", che da oltre quarant'anni porta l'immagine di Sauris in giro per l'Italia, l'Austria e la Germania.

La peculiarità linguistica di Sauris/Zahre non rappresenta un'attrattiva soltanto per i turisti austriaci e tedeschi, ma anche per quelli italiani. I visitatori appaiono sempre più informati sulla presenza di una lingua di minoranza, anche se le idee non sono sempre chiare: alcuni pensano che il saurano appartenga al ceppo linguistico ladino, facendo forse confusione col friulano, altri pensano che si parli il cimbro, e così via. Ci sono comunque un interesse e una volontà di approfondimento sempre maggiori, e anche per chi arriva a Sauris ignaro della sua storia e della sua cultura, scoprire che questa comunità è un'isola alloglotta è sempre fonte di sorpresa e di curiosità.

Dal quadro presentato emerge che anche a Sauris/Zahre, come in altre località, la lingua rappresenta un fattore di promozione turistica e di conseguenza di sviluppo economico. Questo rapporto, già positivo, potrebbe essere migliorato.

Va rafforzata, ad esempio, la visibilità della lingua sul territorio. Negli ultimi anni si è assistito ad un notevole impegno da parte dell'Amministrazione comunale e delle associazioni nell'attività di conservazione e promozione della parlata locale. Sono molto apprezzate dai visitatori le tabelle didascaliche con testo in saurano, italiano e tedesco, poste in corrispondenza di alcuni siti di rilevanza storica ed architettonica (chiese, cappelle, abitazioni, edifici rurali). Anche all'ingresso dei paesi e sulle strade principali sono presenti alcune tabelle segnaletiche con i toponimi in saurano, ma sono ancora troppo sporadiche. Lo stesso vale per i locali pubblici e per le attività turistiche ed economiche in genere, per le quali l'utilizzo della lingua locale costituisce sicuramente un valore aggiunto e una scelta vincente per la promozione: valga per tutti l'esempio della birra Zahre, prodotta localmente. Alcune attività hanno già un nome saurano, ma sarebbe auspicabile che questa consuetudine si estendesse non solo alla denominazione, ma anche, ad esempio, ai menù dei ristoranti (che già propongono piatti della tradizione locale), ai cartelli informativi e così via, con la conseguenza di incuriosire anche il visitatore ignaro.

Un altro sforzo va fatto nelle iniziative editoriali e nel materiale divulgativo e di informazione turistica, nei quali sarebbe opportuna la presenza sia del saurano che del tedesco, accanto all'italiano.

I gruppi richiedono spesso visite guidate in tedesco e non sempre è possibile accontentarli. La conoscenza del tedesco standard è abbastanza diffusa tra la popolazione locale, ma ad un livello generalmente basso. La maggior parte dei giovani ha una conoscenza di tipo scolastico, non approfondita in seguito con corsi avanzati o con soggiorni all'estero. Recentemente il CirMont (Centro Internazionale di Ricerca per la Montagna) ha condotto un'indagine promossa dalla Comunità Montana della

Carnia presso le comunità di Sauris e Timau per verificare la situazione linguistica attuale e le eventuali esigenze formative legate all'apprendimento della lingua tedesca. Sarebbe auspicabile che tale iniziativa si sviluppasse nell'organizzazione di corsi di tedesco di vario livello, destinati specialmente ai giovani e a quanti sono impegnati nel settore turistico e culturale, ma anche alle persone, sempre più numerose, che vengono a Sauris per lavoro e non conoscono né il saurano né il tedesco.

Ancor più critica è la situazione della lingua locale, specialmente tra i ragazzi e i bambini. Nonostante la conoscenza e l'utilizzo siano sempre più limitati, si riscontra, tuttavia, nelle generazioni più giovani un atteggiamento di attaccamento e di interesse nei confronti del saurano, ancora avvertito come parte della propria identità. Con l'incoraggiamento ed il sostegno da parte delle famiglie e della comunità potrebbe essere ancora possibile un'inversione di tendenza.

In questo senso lo sviluppo del turismo culturale e linguistico può fornire un ulteriore incentivo all'apprendimento e all'utilizzo della lingua locale. Per esperienza personale posso affermare che il tipo di lavoro che svolgo mi ha "costretta" a dover approfondire sempre di più la conoscenza del saurano e a frequentare corsi di tedesco, cose che avrei fatto comunque per passione personale, ma in tempi molto più lunghi e con maggior pigrizia.

Per concludere, le esperienze positive di comunità che hanno scommesso sulla valorizzazione dei loro antichi idiomi e sulla formazione e il coinvolgimento dei giovani dimostrano che il turismo linguistico può portare benefici economici, con la creazione di posti di lavoro e promozione della località nel suo insieme e al tempo stesso può contribuire alla vitalità e alla sopravvivenza della lingua, a dispetto di quanti ritengono che le lingue di minoranza siano perdenti in partenza perché non hanno più alcuna utilità.

A titolo esemplificativo riporto alcune considerazioni dall'editoriale di Anna Maria Trenti, direttrice del notiziario del Comune di Luserna/Lusern (piccola comunità germanofona di poco più di 300 abitanti sull'altopiano di Lavarone, Folgaria e Luserna):

«Noi siamo noi» con la nostra identità, diversa da quella dei nostri vicini, con il nostro antico tedesco, con la nostra creatività ed intelligenza, presupposti da cui dobbiamo partire per ricostruirci.

In un mondo globalizzato per sopravvivere e creare economia è fondamentale differenziarsi, rendersi unici, diversi da chi ci circonda.

[...] La cultura è certo il nostro cavallo di battaglia, ma non basta. È necessario accompagnarlo alla cura e valorizzazione del territorio mediante segni visibili.

È necessario creare interesse e curiosità nelle persone che ci visitano e benessere nella gente che abita a Luserna.

Valorizzare il paesaggio significa sfalciare i prati incolti che circondano l'abitato, in quanto sono la prima immagine che le persone hanno venendo da fuori, curare le facciate delle case e le vie del paese. [...] Ripristinare le fortificazioni della grande guerra, creare vie di accesso ai siti di interesse con segnaletiche intelligenti [...]. Valorizzare i piatti tipici cimbri all'interno delle strutture ricettive con l'offerta di prodotti e servizio che differenziano e rendono attraenti le nostre strutture rispetto a quelle di Lavarone piuttosto che di Folgaria, utilizzare le segnaletiche ed insegne bilingui nei locali (intervento non eccessivamente costoso ma che caratterizza il locale e rimane nella memoria del visitatore).

Sul piano identitario è fondamentale che ognuno di noi si renda conto che curare la conoscenza ed uso del cimbro evitando di divenire dei "semiparlanti" è fondamentale."

Sono riflessioni semplici e apparentemente ovvie, talmente ovvie ... che talvolta ce ne dimentichiamo o le diamo per scontate. Noi, minoranze linguistiche, abbiamo nelle nostre lingue antiche un elemento straordinario di fascino. Dipende da noi, dal nostro impegno e dalla nostra convinzione farlo diventare anche un veicolo formidabile di richiamo.

Lucia Protto

Operatrice culturale
Sauris (Udine)
e-mail: etnosauris@libero.it



LE ESPERIENZE DI TURISMO LINGUISTICO IN VAL RESIA (UDINE)

SANDRO QUAGLIA

Abstract. *Nel 1991 per rispondere in modo adeguato alla sempre maggiore richiesta di visita alla valle da parte di turisti sloveni ed italiani di lingua slovena fu ideato il progetto turistico “Spoznati Režijo/Conoscere Resia” con la relativa promozione svolta presso le agenzie turistiche slovene. Oggi, infatti, quasi tutte queste ultime hanno, tra le varie proposte, la visita alla Val Resia come meta o come tappa di un più ampio percorso alla scoperta dei territori oltre confine. Con questo progetto si è potuto dimostrare che in Val Resia turismo e cultura sono infatti indissolubilmente legati e dipendenti tra loro. Gli obiettivi perseguiti da diverse istituzioni operanti nella vallata hanno contribuito a creare un turismo responsabile, ovvero attento alle problematiche di tutela e di rispetto dei valori culturali e linguistici al fine di garantirne una reale sostenibilità, portando a Resia migliaia di persone e creando inoltre un piccolo ma significativo indotto economico.*

Uno dei principali motori economici al mondo oggi risulta essere il turismo e la Val Resia inserita nel Parco Naturale delle Prealpi Giulie e compresa nella più ampia minoranza linguistica slovena negli anni si è posizionata sul mercato turistico a livello internazionale con gli ospiti di lingua slovena.

I primi gruppi organizzati di turisti sloveni provenienti dall'allora Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia risalgono agli anni '70 ed i luoghi visitati, in valle, erano perlopiù: le chiese, i cimiteri ed i monumenti dove potevano leggere i tipici cognomi resiani.

Inizialmente le comitive, non avendo un referente con il quale rapportarsi, rimanevano spaesate anche perché in valle non vi erano, come vi sono invece oggi, strutture per l'accoglienza quali: centri culturali, allestimenti etnografici e centri visite.

La pubblicazione, in Slovenia, nel 1973 della famosa raccolta di fiabe Zverinice iz Režije/Animaletti selvatici di Resia e la successiva diffusione come cartoni animati, che allietarono l'infanzia e l'adolescenza di molti sloveni, contribuirono a creare il “mito” della valle all'ombra del Canin ed il desiderio di venirla a visitare.

Per rispondere in modo adeguato alla sempre maggiore richiesta di visita alla valle fu ideato nel 1991 il progetto turistico “Spoznati Režijo/Conoscere Resia” con la relativa promozione rivolta ai turisti sloveni ed italiani di lingua slovena.

Oggi quasi tutte le agenzie turistiche slovene hanno, tra le varie proposte, la visita alla Val Resia come meta o come tappa di un più ampio percorso alla scoperta dei territori oltre confine.

Il progetto inizialmente attivato e promosso dall'Unione Circoli Culturali Sloveni/Zveza slovenskih kulturnih društev e dalla Pro Loco Val Resia, che vanno elogiate per aver saputo guardare lontano nel tempo, è stato successivamente preso in gestione dal Parco Regionale, istituito nel 1996, che condividendo lo spirito europeo che lo caratterizza ha messo a disposizione le sue strutture e le sue professionalità per l'accoglienza dei visitatori sloveni.

Nel corso degli ultimi anni, tramite l'ufficio promozione dell'ente parco organizziamo quotidianamente la gestione di questo flusso turistico che per la Val Resia risulta essere prevalente rispetto al movimento creato dagli ospiti di altre nazionalità.

Nel Centro Visite l'attività consiste nell'assistenza ai singoli visitatori ed ai gruppi organizzati con la presentazione di un programma culturale di intera o mezza giornata e per questo è necessaria la padronanza della lingua slovena o una buona conoscenza della variante locale resiana.

È proprio l'elemento lingua ad interessare i visitatori che sono alla ricerca costante delle pubblicazioni in dialetto, dei CD di musica e canti tradizionali, di vario materiale che descriva la cultura resiana.

Il programma attualmente proposto prevede la visione, presso il Centro Visite del Parco, di immagini inerenti la geografia, l'architettura, le tradizioni e l'economia della valle commentate dagli operatori molto spesso alternando la lingua slovena ed il dialetto resiano. Per i gruppi numerosi, grazie ad una convenzione con il Gruppo Folkloristico Val Resia, si utilizza il Centro Culturale, gestito dallo stesso, donato al Comune di Resia nel 1981 dall'allora stato Jugoslavo.

Il momento più interessante è rappresentato dall'ascolto della musica tradizionale e dal ballo, in cui gli ospiti vengono coinvolti, che risulta una delle cose che maggiormente ricordano.

Proseguendo con la descrizione di una giornata tipo proposta ai visitatori sloveni rientra anche la visita alla Pieve di S. Maria Assunta dove, terminati i commenti storici, viene letta la preghiera del Padre Nostro in resiano e molto spesso le comitive cantano in segno di ringraziamento e lode per essere giunti nel tempio un tempo santuario.

Anche la raccolta etnografica "Naš Muzeo" che espone oggetti della tradizione è meta di visita che viene supportata dalla presenza di pannelli esplicativi trilingue (resiano, sloveno ed italiano) che agevolano notevolmente il visitatore nella comprensione di ciò che vede.

Si prosegue per Solbica/Stolvizza, caratteristico paese della Val Resia, che ospita il museo dell'arrotino. Gli sloveni ancora ricordano con stima l'umile resiano che attraversava le loro terre in cerca di lavoro e a volte anche solo per un pezzo di pane e veniva accolto nei solai dalle famiglie contadine per non rimanere all'addiaccio lontano da casa.

Per alcuni anni i gruppi venivano accompagnati presso le abitazioni di alcuni artigiani che mostravano loro come si realizza ad esempio la caratteristica gerla, alcuni oggetti in legno o la lavorazione del miele. Questo tipo di visite permette di rapportarsi con i residenti, di dialogare e di trovare gli elementi comuni della lingua o le diversità.

Negli ultimi anni, grazie anche alla divulgazione attraverso vari organi di promozione come: TV, quotidiani ma anche manifestazioni culturali la Val Resia sta diventando meta turistica per molte persone.

Le visite vengono proposte da marzo a ottobre compresi perché nei mesi invernali è difficile garantire una adeguata assistenza soprattutto per le condizioni meteorologiche che compromettono anche lo spostamento all'interno della valle con i numerosi pullmann.

Il target è molto diversificato e varia coinvolgendo categorie di diversa estrazione sociale con un numero di arrivi, negli anni, costantemente in crescita (dal 1991 al 2007 i turisti sloveni che hanno fruito del progetto *Spoznati Rezijsko* sono stati circa 46.000).



Anche le scuole slovene, di ogni ordine e grado, propongono visite di istruzione in Val Resia che si concentrano perlopiù in primavera ed in autunno.

L'indotto economico creato attraverso il programma culturale proposto dal parco, va integrato con l'ingresso al museo dell'arrotino, l'acquisto dei souvenirs presso il punto vendita a Prato ed i pranzi consumati nei locali della valle che propongono un servizio di ristorazione adeguato e professionale con particolare attenzione ai piatti e prodotti tradizionali.

Catastrofico fu, dal punto di vista turistico in generale ed in particolare per quello sloveno organizzato, il periodo successivo alla chiusura dello storico Albergo Val Resia dove i gruppi in visita, che lo sceglievano, si fermavano a mangiare e che poteva accogliere comodamente un centinaio di persone.

Di conseguenza anche le proposte rivolte alle agenzie turistiche hanno, obbligatoriamente, dovuto subire delle modifiche con un ridimensionamento della qualità dell'offerta.

Successivamente sono sorti altri ristoranti che, pur ricercando la qualità nella proposta del menù, hanno a disposizione spazi limitati per l'accoglienza dei gruppi in visita.

Per venire incontro alle esigenze dei visitatori sloveni in questi anni sono stati organizzati molti corsi di lingua slovena rivolti agli accompagnatori, agli operatori presso gli allestimenti espositivi e ai ristoratori che con entusiasmo hanno risposto a questa opportunità.

Se l'emergenza ristorazione in qualche misura è stata superata, non lo è ancora quella degli operatori che gestiscono questo movimento turistico. È ancora insufficiente il personale qualificato che opera in questo settore. Soddisfare le aspettative dei gruppi in visita, in parte qui descritte, richiede il coinvolgimento di più persone non solo per la parte legata agli accompagnamenti ma anche per quella relativa alle prenotazioni ed alla promozione.

Di fronte ad una crescente presenza di turisti sloveni appare ad oggi necessario un investimento di risorse finanziarie e umane in questa prospettiva.

La Val Resia oggi non può più essere considerata terra di confine ma parte dell'Europa unita dove il turismo oltre a contribuire all'economia locale aiuta a superare preconcetti legati alla storia passata.

Sandro Quaglia

Operatore presso l'ufficio promozione del Parco
delle Prealpi Giulie. Resia (Udine)
e-mail: info@parcoprealpigiulie.it

OCCITANI IN PIEMONTE IL PROGETTO *ESPACI OCCITAN*

L'*Espaci Occitan* è nato nel 1999 per volere delle Comunità Montane e dei Comuni del territorio occitano d'Italia al fine di creare uno spazio culturale operativo mirato a stimolare e sostenere lo sviluppo concreto del territorio ponendo come tema centrale una delle sue caratteristiche più particolari, quale la lingua e la cultura occitana, tramandata da secoli ed arrivata quasi intatta ai giorni nostri.

L'Associazione, costituita da soli enti pubblici, ha tra i suoi compiti prioritari la gestione del centro culturale con sede a Dronero, che si compone di un efficiente Istituto di Studi e del museo multimediale "Sòn de Lengua" dedicato alla lingua e alla cultura occitana.

Il centro è dotato di personale qualificato che, con l'eventuale supporto di consulenti esterni, si occupa costantemente di censire, catalogare e diffondere i dati relativi al mondo occitano in generale, offre servizi di informazione culturale e territoriale inerenti l'area di competenza, svolge l'attività di Sportello Linguistico garantendo i servizi di traduzione, interpretariato e ricerca toponomastica, propone attività didattiche per gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, organizza corsi di lingua occitana on-line modulati su diversi livelli di apprendimento, dispone la realizzazione di specifiche ricerche culturali e linguistiche, sostiene e promuove eventi di valorizzazione dell'identità occitana anche ai fini turistici, offre supporto agli enti e alle associazioni nella redazione di progetti e attività culturali, bandisce concorsi atti a favorire lo sviluppo di studi universitari di vario interesse inerenti il territorio occitano, offre supporto nell'organizzazione di visite sul territorio delle valli, promuove iniziative sperimentali mirate alla fruizione e alla promozione territoriale, sostiene la diffusione del marchio detto "Tradizione delle Terre Occitane" in convenzione con l'omonimo GAL per la valorizzazione della produttività locale, collabora con gli istituti musicali d'area occitana, programma e realizza concerti puntuali e rassegne di musica tradizionale occitana.

Espaci Occitan ospita inoltre al suo interno la biblioteca che è uno degli spazi più vitali dell'Istituto di Studi: si tratta della prima biblioteca tematica sull'Occitania in provincia di Cuneo, con le sue oltre 3000 pubblicazioni riguardanti i territori occitani, la letteratura, la poesia, la natura e l'ambiente, l'arte, l'architettura e la storia, la gastronomia e ancora molti altri argomenti, testi in lingua italiana, francese e occitana, che permette a studiosi, studenti e semplici appassionati di reperire materiale specifico e non comune sugli aspetti inerenti il mondo occitano.

L'*Espaci Occitan* ha costruito in questi anni una emeroteca ricca di molte riviste

del territorio occitano italiano e d'oltralpe, giornali in lingua d'oc utili al reperimento delle informazioni e delle novità dalle diverse regioni occitane e una mediateca ricca di materiali audiovisivi e multimediali di vecchia e nuova realizzazione.

L'Associazione, in collaborazione con alcune case editrici del territorio, ha avviato negli ultimi anni una proficua attività editoriale, pubblicando due prodotti di propria realizzazione che hanno riscosso molto successo, come la guida "Mistà - itinerario romanico gotico attraverso le valli Grana, Maira, Varaita, Po Bronda Infernotto", che ricalca gli itinerari artistici e architettonici del Progetto Mistà nelle valli del Marchesato di Saluzzo, e il "Dizionario Italiano - Occitano - Italiano", primo dizionario della lingua occitana alpina realizzato con l'utilizzo della grafia classica, estratto dallo studio redatto da una Commissione internazionale di esperti linguisti, integrato e completato dall'Associazione. *Espaci Occitan* ha inoltre collaborato con gli Enti Locali nella ricerca, stesura e traduzione di testi relativi a prossime pubblicazioni curate dai diversi soggetti pubblici del territorio.

L'Associazione *Espaci Occitan* gestisce anche il museo sonoro della lingua e cultura occitana Sòn de Lengà, un interessante e innovativo viaggio multimediale nell'Occitania di ieri e di oggi, attraverso la geografia, la storia, le tradizioni, la musica, la letteratura, l'arte.

Il museo aperto tutte le domeniche con possibilità di visite guidate, è fruibile tutto l'anno da un pubblico molto variegato: dal letterato al semplice appassionato, al curioso che si avvicina per la prima volta a questo mondo antico e pieno di sfaccettature.

Il museo si propone anche al pubblico più giovane delle scuole, che viene coinvolto in attività didattiche e ricreative specificatamente predisposte a seconda del corso di studi seguito.



ALCUNE RIFLESSIONI SUL TURISMO CULTURALE A RESIA IN RELAZIONE ALLE ALTRE COMUNITÀ LINGUISTICHE

ROBERTO DAPIT

Abstract. *Il contributo intende richiamare l'attenzione su alcune problematiche di natura linguistica e antropologica con cui le comunità linguistiche si confrontano oggi nella dimensione del turismo culturale. Attraverso la realtà resiana l'autore cerca di esemplificare determinati punti di forza e di debolezza che giocano un ruolo nelle scelte linguistiche e culturali rivolte a una ricerca di equilibrio nel confronto con l'altro. Oltre ad auspicare una sostenibile pianificazione della lingua locale, l'autore confida nei benefici derivati dallo sviluppo di competenze plurilingui e nell'attenzione verso l'ambiente.*

Durante il convegno odierno abbiamo ascoltato relazioni ed esperienze di estremo interesse che confermano la validità della scelta, operata dagli organizzatori, di affrontare temi da cui emergono allo stesso tempo potenzialità e dilemmi.

In tutte le discussioni proposte si possono individuare i fili di un tessuto in cui si intrecciano cultura globale e locale. Come già anticipato dal titolo del convegno, tra le costanti rilevate, si mettono in particolare rilievo i valori linguistici che sembrano inscindibili da quelli di altra natura; vengono infatti emanati in una gamma di espressioni che, simili nella loro essenza, sono riscontrabili presso varie comunità linguistiche.

Poiché il convegno si è svolto a Resia, tenterò di offrire alcune riflessioni attraverso la mia esperienza della realtà in quest'area dove, a mio avviso, si manifestano le principali problematiche trattate.

Collocandosi al centro dei nostri interessi odierni, affronto innanzi tutto la questione della lingua ma intravedo in questo argomento alcune criticità che, più precisamente, si riferiscono all'idea di un turismo culturale strettamente connesso alla lingua stessa quando, su di essa, si proiettano discutibili aspettative. Le mie riserve in merito derivano dalla condizione sociale in cui, oggettivamente, verte la lingua; derivano innanzi tutto dalla 'vitalità' delle lingue in questione e dagli atteggiamenti delle comunità nei confronti delle stesse. In fondo non possiamo sottovalutare il fatto che a Resia, come in altre aree qui rappresentate, le quattro principali competenze

linguistiche dei parlanti siano conservate a un livello ormai estremamente basso nelle generazioni più giovani. Supponendo che la competenza del parlato a Resia raggiunga livelli decisamente bassi nella popolazione infantile, possiamo ipotizzare quanto Norman Denison aveva decretato già alcuni anni fa per la comunità saurana, ossia il raggiungimento del punto di non ritorno nel processo di deriva linguistica (Denison 2003: 247-248). Alla luce di questa premessa mi pongo alcune questioni. Benché la seguente possa apparire alquanto paradossale, considerati gli investimenti realizzati dalle amministrazioni locali negli ultimi decenni, mi interrogo sul senso di utilizzare la cartellonistica stradale a testimonianza della presenza della lingua locale se questa, in realtà, è usata in contesti sempre più ristretti e in segmenti di popolazione che si riducono progressivamente tendendo alla scomparsa. Qual è il senso di una simile pianificazione linguistica se non è realmente garantita da una visione programmatica nei settori strategici quali la scuola o la famiglia, e non agisce per invertire la deriva linguistica? Le tabelle, che spesso mostrano una stratificazione di toponimi cancellati e continuamente riscritti in forme grafiche diverse senza mai giungere a una soluzione condivisa, mi lascia intravedere piuttosto la morte della lingua che un'espressione di appartenenze vissute in varie forme e così irrazionalmente disarmoniche. Avrebbe allora senso affrontare il discorso della dignità linguistica finalizzato a una presa di coscienza della realtà e non a un uso strumentale o ideologico della lingua stessa.

Di fronte a questa umiliante condizione della lingua vorrei porre l'esperienza di persone che invece sono state in grado di conservarla senza ricorrere a mezzi sofisticati come prevede, in simili casi, la pianificazione linguistica. Mi riferisco a Cirilla, una donna di Resia di cui apprezzo notevolmente la capacità di improvvisare canti lirici, una delle caratteristiche del patrimonio culturale resiano di cui conserva ampi settori del sapere¹. I suoi canti, composti nello stile classico resiano prediligendo il metro dell'ottonario, sono densi di metafore nate come riflesso dell'incontro tra l'uomo e l'ambiente. Grazie al bagaglio di rappresentazioni simboliche dei resiani, questi canti tradizionali potrebbero diventare, anche per noi oggi, un'ulteriore modalità di relazione del territorio. Per rendere più chiaro questo aspetto riproduco in traduzione italiana le strofe di un breve canto:

*Il monte Canin e il monte Banëra,
la mattina quando si destano,
si rivolgono un bel saluto,
proprio come me e il mio innamorato.*

Lirismo e gioscosità si fondono lasciando trasparire concezioni che riconducono

¹ Alle caratteristiche compositive dei suoi canti e al suo repertorio ho dedicato un contributo, cfr. Dapit 1995.

all'animismo e per quanti operano su quel territorio ciò dovrebbe rappresentare una formula esemplare di accoglienza, da recitare appena un ospite giunge in visita nella valle. Versi di questa natura lasciano infatti intuire quanto la relazione tra l'uomo e l'ambiente è profonda a Resia, visto che l'ambiente stesso viene umanizzato.

Simili espressioni della cultura immateriale in armonia con l'ambiente naturale sono un aspetto che ha ormai subito profondi mutamenti indirizzandosi verso l'estinzione, ma, nel suo insieme, sarebbe da prendere in considerazione accanto agli altri aspetti che più enfaticamente vengono tutelati. Questo ruolo fondamentale della lingua ormai sfugge, viene inevitabilmente trascurato, stenta a trovare nuove funzioni nella società contemporanea, regolata anche "sotto l'ombra del Canin" da spinte che, per comodità, definiamo globali. Queste non saranno in grado di ripristinare la dimensione simbolica così ampiamente sviluppata presso la comunità locale resiana di ieri, mentre quella di oggi riuscirà a trarre ben poco dall'enorme potenziale offerto dalla relazione con l'ambiente.

Francamente dedicherei molto più tempo ad ascoltare le persone che cantano versi di questo genere. A questa resiana chiederei, per esempio, come sia riuscita a emigrare da Resia negli anni Sessanta, senza mai abbandonarla del tutto, e crescere una numerosa famiglia in cui tutti i figli e alcuni nipoti parlano il resiano (probabilmente lo capiscono anche i pronipoti). Per conoscere e attivare nuove strategie di conservazione di una lingua mi rivolgerei a persone come Cirilla cercando di comprendere i valori da lei attribuiti alla lingua e soprattutto la sua definizione di sé. Utilizzando invece acriticamente il termine 'identità', come accade di frequente nelle questioni che riguardano la tutela da parte delle comunità linguistiche stesse, della classe politica o di molti altri individui, protagonisti o meno della pianificazione linguistica condotta a vari livelli, rischiamo spesso di confonderne il significato. Talvolta si percepiscono accezioni non prive di una semantica tendente inesorabilmente all'etnocentrismo, trascurando così i valori del contatto, dell'ibridazione e del confronto che invece le comunità di ieri continuamente sperimentavano.

Per quanto riguarda ancora il concetto di dignità che appartiene alle lingue, e quindi alle comunità di parlanti, vorrei sottolineare non soltanto il significato della lingua viva in tutte le sue espressioni, ma anche della letteratura d'autore contemporanea che, senza dubbio, si innesta sulla tradizione orale come esperienza esistenziale ma, in sostanza, rappresenta il risultato di nuove esperienze creative testimoniate anche altrove in Europa (Dapit 2009). Da questo punto di vista mi induce a riflettere il fatto che due autori così importanti come Renato Quaglia e Silvana Paletti siano quasi sconosciuti e tuttavia affatto celebrati in terra resiana, mentre appena oltre i confini comunali ottengono riconoscimenti di notevole importanza come il premio del Fondo Prešeren, assegnato a Quaglia per la sua

raccolta poetica intitolata *Baside* (1985), che significa proprio ‘parole’. Entrambi gli autori sono di frequente invitati a importanti manifestazioni letterarie internazionali non tanto in regione, quanto nei paesi vicini, in Slovenia e Austria.

Quaglia e Paletti, entrambi autori di raccolte poetiche plurilingui di poesia, compongono tuttavia anche testi in altri generi come la prosa o la saggistica. Come è dunque possibile che il loro ruolo non sia messo in luce all’interno della comunità resiana che, a mio avviso, non risponde all’esigenza di condividere la loro concezione del mondo? Eppure proprio tale atteggiamento esistenziale consente loro di leggere, interpretare, cantare anche la comunità stessa e collocarla in universi letterari e sociali di varia ampiezza collegandola ad altre realtà. Sono certo che proprio questo rapporto potrebbe consentirle il respiro necessario per continuare ad esistere nella *Rožina dolina* ‘Valle dei fiori’, un lirico appellativo attribuito alla Val Resia dagli stessi suoi abitanti.

Le contaminazioni con il mondo esterno, lo ripeteremo più volte, sono di importanza cruciale ma pongono continui interrogativi. Da questo punto di vista il turismo culturale è un settore emblematico. Richiamo il dato qui riprodotto da Sandro Quaglia secondo cui 46.000 persone, soprattutto dalla Slovenia, grazie al progetto *Spoznanji Režijo / Conoscere Resia* sono entrate in contatto con la sua realtà. Come più volte sottolineato in varie sedi dallo scrivente e da Quaglia stesso oggi, la tradizione orale resiana diffusa in Slovenia in forma di pubblicazioni e trasmissioni radiotelevisive è ormai da decenni uno dei veicoli d’informazione più efficace, sebbene abbia dato origine talvolta a visioni mitizzanti e arcaizzanti della Valle dei Fiori.

Quanto appena detto, si ricollega ai contenuti delle relazioni qui presentate in cui abbiamo colto frequenti riferimenti alla dimensione del passato che, come la lingua, ci pone di fronte a problematiche riguardanti l’immagine di sé e dell’altro.

Un esempio eloquente in questo senso è rappresentato dagli oggetti simbolo utilizzati nelle feste e nei rituali. Si tratta di un patrimonio davvero affascinante, se penso ai costumi delle comunità arbëreshe oppure alle *lipe bile maskire*, ‘le belle maschere bianche’ che a Resia, come a Sauris, Timau o altrove, vestono a bianco con alcuni ornamenti molto colorati. L’ostensione di questi oggetti avviene in contesti che si differenziano dal punto di vista dell’esperienza dei portatori della tradizione. A Resia tuttavia si manifestano ancora i *babaci* o *kukaci* che appartengono alla categoria della maschera a brutto e conservano a mio avviso tratti e comportamenti da cui un’attenta indagine antropologica potrebbe trarre ulteriori dati da aggiungere alle ricerche già compiute². Oltre a queste espressioni, oggi ancora ben visibili, vorrei annoverare altre esperienze che contribuiscono a definire l’immagine della

² La ricercatrice Deborah Puccio ha pubblicato diversi studi sul tema del carnevale resiano.

comunità di oggi. Penso ad esempio all'attività fotografica, e cito l'autrice Lorenzina Di Biasio (2004), originaria di San Giorgio di Resia, che ha pubblicato un volume di fotografie scattate agli anziani di Resia. Simili visioni, colte da una prospettiva contemporanea, contribuiscono notevolmente a valorizzare l'esistenza della gente di oggi senza renderne inerti le espressioni, interpretate in questo caso da uno sguardo artistico.

Diffusa è tuttavia una tendenza opposta che persevera nell'ostentare qualcosa di sé come era in passato, come se il passato esprimesse più valore del presente. Pur riconoscendo il potenziale emotivo che evocano gli elementi riferiti al tempo trascorso, dovremmo chiederci se sia più opportuno sfruttare quello che i nostri antenati hanno creato con grande fatica oppure impegnarci nel tentativo di creare qualcosa di nuovo che, in linea con i predecessori, sia trasmissibile nel tempo futuro. Se le comunità percepiscono una propria e marcata specificità linguistica e culturale ereditata dal passato, dovrebbero trasformarla, almeno in parte, in qualcosa di contemporaneo affinché possa rappresentare veramente una garanzia per un futuro. In questo frangente mi viene in mente quanto affermato da Gian Paolo Gri. Le sue parole possono indirizzarsi alle politiche o agli atteggiamenti culturali coinvolti nel discorso intorno alla diversità, resa fonte di attrazione per il mondo esterno: "Va ricordato con forza che un'identità si possiede non quando si mitizza quella del passato e quando la si cerca di vendere vivendo alle spalle di chi ha vissuto prima di noi, ma quando la si cerca in funzione delle contraddizioni, dei bisogni, dei problemi della montagna e dei suoi abitanti di oggi" (Gri 2000: 83). L'autore ha espresso questo pensiero in uno studio dedicato a Sauris, ma in realtà vale per tutte le comunità che si trovano nelle stesse condizioni e senza dubbio per quelle ospitate da questo convegno.

Simili riflessioni valgono per il discorso relativo alla lingua che inevitabilmente riemerge: nell'attribuire molto peso alla lingua locale, che inequivocabilmente funge da veicolo per molte entità materiali e immateriali, forse non si rischia a volte di farle assumere un'importanza sproporzionata? L'uso della propria lingua è un diritto umano universale, tutelato da norme e regolamenti emanati a tutti i livelli, da quello internazionale a quello locale. Osservando tuttavia la realtà, appare inverosimile la scarsa applicazione delle leggi e l'inconsistente godimento di tali diritti da parte dei potenziali fruitori. È del tutto insufficiente, ad esempio, l'uso delle lingue locali nei vari gradi scolastici nonostante i modelli didattici proposti oggi (cfr. ad es. l'uso veicolare e il metodo CLIL). All'interno delle strutture sociali più ristrette, mi riferisco alla famiglia, la legislazione può produrre effetti positivi ma insufficienti di fronte ai pregiudizi diffusi nei confronti delle lingue locali. L'acculturazione dei genitori e della famiglia in generale consentirebbe invece di applicare più

efficacemente quanto sancisce la legge. Nelle famiglie tuttavia, non si percepisce una coscienza sviluppata al punto da trasmettere, nel caso i genitori siano ancora parlanti, la lingua locale ai propri figli. Del resto, se riflettiamo sulla condizione linguistica in cui versano le comunità in questione anche in una prospettiva storica, ci rendiamo conto che una delle caratteristiche essenziali è il plurilinguismo. In esso dovremmo individuare le potenzialità che sono radicate nelle comunità da secoli e consentire così alla/e lingua/e di godere di uno status di dignità vera e propria.

Riflettendo quindi al passato come fonte di ispirazione, non posso fare a meno di evocare un'importante attività economica diffusa sull'arco alpino. Qui penso in particolare ai *kramarji* resiani, agli artigiani e venditori ambulanti che, frequentando di preferenza i paesi dell'Europa centro-orientale e i Balcani, diventavano, se non lo erano già, cittadini europei plurilingui (pare addirittura che in alcune famiglie di *kramarji* si conoscesse anche il latino, cfr. Maticetov 1993: 84). Questa era e dovrebbe continuare ad essere la condizione naturale non soltanto della comunità resiana ma di tutte le comunità di parlanti. Ragionare in termini di plurilinguismo significherebbe innanzi tutto portare avanti una vera tradizione e poi incentivare l'apprendimento delle altre lingue, soprattutto delle lingue nazionali a noi vicine: lo sloveno, il tedesco, e poi anche l'inglese o altre lingue³.

Ciò che di questo aspetto concerne più da vicino il nostro discorso è la possibilità di accoglienza che, nella dimensione del plurilinguismo, acquista notevole importanza di fronte a parlanti di vari domini linguistici che desiderano interagire con un determinato ambiente e scoprirlo anche sul piano della lingua locale. Questa gioca senza dubbio un ruolo importante in questo scambio ma per lo sviluppo di attività turistiche sostenibili i saperi locali andrebbero potenziati e affiancati a quelli più ampi, alle lingue standard. Da simili relazioni emergerebbe un confronto vantaggioso per entrambi i livelli, tanto che il parlante locale potrebbe trarre stimoli e linfa vitale, mentre il parlante altro coglierebbe l'opportunità di immergersi in modo più profondo nella dimensione che sta cercando e che non è soltanto locale ma anche immaginaria, mitica, emotiva o, inaspettatamente, comune.

Mi piace supporre che se ogni turista in visita a Resia avesse devoluto qualche centesimo all'istruzione nel settore turistico dei giovani del luogo, oggi sarebbe già cresciuta una generazione di laureati, di specializzati nel settore specifico del turismo, oppure nelle materie umanistiche, interfacciandosi con altri settori, prima di tutto con quello economico. Promuovere l'alta formazione è cruciale ma richiede un radicale cambiamento di atteggiamenti fra i protagonisti della politica culturale,

³ Si confronti ad esempio quanto riferisce in questo volume Tito Squillaci sulle relazioni tra la comunità greco-calabro con la Grecia e il ruolo svolto dalla lingua, benché in questo entrino in gioco le lingue standard.

sociale ed economica: investire nella generazione futura e consentirle di acquisire un bagaglio sempre più vasto di conoscenze da utilizzare nel proprio ambiente. Rivolgiamo allora l'invito alle istituzioni e alle organizzazioni competenti a riflettere sulla conservazione e applicazione dei saperi, su tutte le ripercussioni positive che traggono origine da una mentalità, o comunque esperienza, formatasi in un ambiente che, nel caso nostro, è plurilingue e quasi mai, in realtà, monolingue.

Prima di chiudere questo breve intervento, vorrei richiamare ancora l'attenzione sul tema delle relazioni con la realtà esterna, dato che molto di quanto accade nelle comunità locali dipende dall'equilibrio tra mondo interno ed esterno. Negli ultimi decenni siamo stati testimoni di profonde trasformazioni economiche e sociali anche presso le comunità apparentemente meno esposte alle influenze globalizzanti. Cercando ancora di fissare i termini di questo equilibrio, senza dubbio esiste un bisogno di legami forti con il territorio, con la dimensione intima locale, un bisogno di esprimere il patrimonio linguistico ereditato, di continuare una tradizione che spesso si ritiene, non sempre a ragione, antichissima. In realtà notiamo, anche in un'ottica storica, una grande necessità di relazione anche con il mondo esterno, necessità che mai risulta dettata esclusivamente da esigenze economiche. Tale relazione è ineludibile oggi come un tempo dato che, come è ben noto, proprio l'ibridazione e lo scambio consentono la continuità dell'esistenza, anche a livello biologico. Per esemplificare questo pensiero, riflettiamo nuovamente sul rito del carnevale, a Resia *piust*, momento in cui anche molti resiani emigrati ritornano 'a casa'. Questo evento viene pubblicizzato con manifesti, prospetti e notizie sui siti internet e la sera del mercoledì delle ceneri, fase in cui si brucia il carnevale, si assiste, come del resto in altri luoghi in simili occasioni, a una situazione curiosa che può apparire assurda. Più volte ho notato che i portatori della tradizione sono quasi soffocati dalle macchine fotografiche e videocamere lì presenti a documentare, per vari motivi, questo segmento della tradizione. Tale evento da un lato appare espressione profonda della gente del luogo, dall'altro riflette prevedibili trasformazioni e interferenze fino a diventare spettacolo. Inevitabilmente si crea un incontro (talvolta conflittuale o paradossale) tra mondo interno ed esterno: si tratta di una particolare interazione generata da un lato dal bisogno di riconoscimento - che produce effetti positivi per la continuazione del rito -, dall'altro dal bisogno di assistere o forse soltanto di consumare un evento della tradizione da parte di un pubblico di cui ormai non possiamo non tenere conto (il 'turista culturale' in effetti è considerato, in una prospettiva antropologica, uno degli attori che contribuiscono allo sviluppo dell'evento stesso). Ad un certo punto tuttavia l'apparente conflitto sembra in molti casi stemperarsi nella danza. Infatti i resiani danzano insieme agli ospiti che non la conoscono, vivendo un'esperienza di condivisione proprio in essa

e nella musica strumentale, il cui livello di conservazione è davvero eccezionale. Nei momenti più importanti del ciclo delle feste (ad es. coscrizione, carnevale, feste del patrono) pare la danza non abbia, in effetti, subito importanti processi di folklorizzazione cui sono ovunque sottoposte la maggior parte delle manifestazioni di questo tipo. Va sottolineato che da questo punto di vista Resia, se comparata ad altre realtà, conserva un prezioso patrimonio che in parte viene continuato e vissuto per sé dalla comunità interna, in parte può essere condiviso con quanti, dall'esterno, dimostrano interesse a parteciparvi. Dal periodo in cui iniziai a osservare il rito del carnevale resiano, ossia dagli anni Ottanta, noto una crescente partecipazione esterna e una buona presenza interna, benché questa indichi qualche flessione. Suppongo che, in definitiva, si sia stabilito un equilibrio in grado di mantenersi stabile grazie all'esperienza emotiva che accomuna i vari attori di questo evento-rito.

Evocando nuovamente i processi di folklorizzazione e musealizzazione, anche da questo punto di vista vale la pena compiere uno sforzo tenendo conto di quanto esula da tali processi, poiché riesce sempre a offrirsi nella sua affascinante integrità. Mi riferisco al patrimonio naturale e ambientale, inteso come scenario che racchiude in sé anche l'esistenza e le attività umane, nella fattispecie anche il turismo culturale. L'aspetto naturalistico è fondamentale a Resia come altrove sia per gli ospiti esterni sia per gli abitanti stessi che nel tentativo, anche spontaneo, di preservare la propria eredità culturale si esprimono attraverso concezioni simboliche in buona parte originate proprio dalla relazione con l'ambiente, come già accennato. Benché in vertiginosa caduta, penso anche ai saperi custoditi nella dimensione agro-silvo-pastorale (vedi le nuove esperienze di coltivazione dell'aglio) e quanto ad essa è connesso sul piano immateriale: credenze e pratiche applicate anche grazie all'enorme patrimonio di rappresentazioni simboliche che sfiorano la sfera cosmica. Ambiente naturale e antropico risultano allora un insieme inscindibile che l'uomo è capace continuamente di interpretare. Conoscendo ogni sua forma, lo rende memoria storica della natura e dell'essere umano. Consiglio allora agli ospiti di Resia di imparare a riconoscere i segni della geomorfologia che, modellatisi nell'ambiente e, in seguito, interpretati dagli occhi dei resiani, emergono come volti, figure umane o animali sulle pareti delle montagne, sulle rocce frastagliate e ornate di vegetazione. Esempi eloquenti sono il monte Musi su cui l'occhio attento può scorgere diverse immagini come i due innamorati o la bella addormentata, oppure il massiccio del Canin su cui si distinguono la Baba Grande e la Baba Piccola, due punte di roccia che ricordano dei giganti di aspetto femminile avvolti in lunghi mantelli e perciò chiamate *babe* 'vecchie'. Nonostante le buone pratiche che valorizzano in primo luogo forme di cultura soggette all'ineludibile' musealizzazione, ha forse senso prestare molta più attenzione, anche attraverso l'insegnamento dei canti lirici, all'enorme potenziale rappresentato dall'ambiente che si offre ancora nella sua totalità.

BIBLIOGRAFIA

DAPIT R. (1995): Nekaj pesmi iz repertoarja Cirile Madotto Preščine: živ zgled rezijanskega "govorjenja v stihih". *Traditiones* 24, Ljubljana, pp. 309-329.

DAPIT R. (2009): Literarna ustvarjalnost v Reziji danes / L'attività letteraria a Resia oggi. Roberto Dapit, Lucia Trusgnach, Jole Namor (a cura di): *Rezija naša*. Cividale: Circolo Culturale Ivan Trinko, pp. 10-19.

DENISON N. (2003): Language Change in Progress: Variations as it happens, Silvana Schiavi Fachin (a cura di): *L'educazione plurilingue. Dalla ricerca di base alla pratica didattica*, Udine, Forum, pp. 229-250.

DI BIASIO L. (2004): *Raccontami una favola*. Roberto Dapit, Luigia Negro (a cura di). Resia: Circolo culturale resiano Rozajanski dum.

GRI G.P. (2000): Zahre, Sauras, Sauris. Un'identità a tre dimensioni, IDEM: *(S)confini*, Udine-Montereale Valcellina, Gri G.P. - Circolo culturale Menocchio, pp. 67-83.

MATIČETOV M. (1993): Resia. I. Dimensione linguistica, Giuseppe Fornasir, Gian Paolo Gri (a cura di): *La cultura popolare in Friuli «Lo sguardo da fuori»*. *Atti del convegno di studio*, Udine: Accademia di Scienze Lettere e Arti, pp. 57-94.

Roberto Dapit

Docente di Lingua e Letteratura Slovena
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
Università degli Studi di Udine
roberto.dapit@uniud.it



CONSIDERAZIONI FINALI

FEDERICO ROSSI

L'incontro di oggi ha confermato, o meglio ha rafforzato la mia convinzione che la molteplicità è un elemento portante della realtà culturale e linguistica friulana, oltre che di quella italiana. Le riflessioni e le esperienze che oggi abbiamo ascoltato esprimono una visione ben diversa da una certa idea di unità cosiddetta nazionale, che purtroppo persiste ancora oggi anche nei grandi media italiani. Di recente, ad esempio, abbiamo dovuto constatare nostro malgrado che un quotidiano importante come il Corriere della Sera si rifiuta di riconoscere il friulano come lingua. Ne ha parlato insistentemente, addirittura anche nei titoli e nei sottotitoli, come di un dialetto.

Ascoltando l'esperienza dei grecanici mi è venuto in mente un incontro che Pierpaolo Pasolini aveva avuto con alcuni studenti nel 1975, pochi mesi prima di morire, in una scuola superiore proprio nel sud Italia. Sollecitato in modo diretto sulla questione linguistica concernente il valore della lingua italiana e delle parlate locali si era espresso con parole molto forti al riguardo. Come prodotto storico, aveva dichiarato con spirito provocatorio, la lingua italiana di fatto non esiste, perché è stata imposta dall'alto come lingua scritta, e da Dante in poi è stata sostanzialmente la lingua delle élites. E concludeva il ragionamento affermando che le lingue reali, le culture storicamente vere sono quella napoletana, quella romana, quella friulana, insomma tutto quel patrimonio di dialetti e di lingue altre a cui si è fatto riferimento in questa sede. È questa in effetti l'Italia reale.

Il convegno di oggi poi si è svolto sotto il segno delle comunità linguistiche e culturali che sono ricche sì di memoria storica, ma che allo stesso tempo vogliono proiettarsi in avanti. In questa occasione dal confronto è emersa un'elaborazione di identità collettiva segnata da un carattere progettuale, nel senso che si sono cercate soluzioni e strategie per quanto attiene alla tematica specifica del futuro di un modello turistico che definirei ecologico.

Nel congratularci nuovamente con Circolo Culturale Resiano per i suoi 25 anni di vita direi che per ora gliene possiamo augurare altrettanti, dandoci appuntamento fra altri 25 anni. Chissà, allora magari potrebbe succedere che potremo festeggiare la piena rinascita delle nostre comunità e dei loro sistemi di valori culturali, smentendo il legittimo pessimismo dell'amico Roberto Dapit. Tra 25 anni magari potrebbe anche succedere che le attuali maggioranze, compresa quella italiana, si troveranno

ad affrontare il problema di come sopravvivere a fronte delle nuove egemonie linguistiche, cinese o giapponese che sia.

Grazie a tutti.

Federico Rossi

Operatore culturale
e-mail: info@colonos.it



LE CONGRÈS DES POUVOIRS LOCAUX ET RÉGIONAUX

Résolution 301 (2010)¹ Les langues minoritaires: un atout pour le développement régional

1. Les minorités linguistiques sont un atout pour le développement économique et culturel d'une région. Elles représentent un potentiel énorme et souvent négligé. S'il est convenablement valorisé, ce potentiel peut stimuler les activités culturelles et économiques et contribuer fortement à la prospérité d'une région.

2. La plupart des locuteurs des langues régionales ou minoritaires sont multilingues. Toutes les études montrent que les locuteurs multilingues ont des performances supérieures à celles de leurs homologues monolingues. Cela tient à la fois aux compétences cognitives liées à l'apprentissage des langues et au fait que les connaissances linguistiques sont de plus en plus recherchées dans de nombreux secteurs.

3. Les régions frontalières d'Europe comptent de nombreuses minorités linguistiques. Celles-ci sont souvent la clé du développement de la coopération transfrontalière, qui est un aspect important de l'intégration européenne. Les régions qui ont favorisé l'utilisation des langues minoritaires sur leur territoire en ont tiré un bénéfice en termes de croissance, pour elles-mêmes ou pour les régions voisines.

4. Les régions d'Europe doivent prendre conscience de la valeur ajoutée que les langues régionales ou minoritaires représentent. Elles peuvent contribuer de manière significative au tourisme culturel et aux activités liées au patrimoine.

5. La langue est un aspect essentiel de l'identité culturelle. Elle est au centre de la mémoire collective de la population et c'est par elle que se transmettent des identités culturelles complexes. Les minorités linguistiques dont la langue est pleinement reconnue et qui peuvent l'utiliser dans la sphère publique comme dans l'espace privé acquièrent une confiance en elles-mêmes qui se répercute sur leur activité économique et leur créativité culturelle.

¹ Discussion et approbation par la Chambre des régions le 18 mars 2010 et adoption par le Congrès le 19 mars 2010, 3^e séance (voir document CPR(18)3, exposé des motifs), rapporteurs: K.-H. Lambertz (Belgique, R, SOC) et F. Mukhametshin (Fédération de Russie, R, GILD).

6. La Convention-cadre du Conseil de l'Europe pour la protection des minorités nationales (STE no 157) et la Charte européenne des langues régionales ou minoritaires (STE no 148) sont des instruments extrêmement utiles pour protéger et soutenir les populations minoritaires d'Europe ainsi que leurs langues, et elles mériteraient d'être mieux connues et d'être appliquées de manière systématique.

7. La vigueur des langues d'une région est un indicateur essentiel de son développement culturel et de sa vitalité. Le fait de donner aux langues de tous les groupes minoritaires un statut, une reconnaissance et un soutien appropriés est le signe d'une démocratie parvenue à maturité.

8. Compte tenu de ce qui précède, le Congrès invite les pouvoirs locaux et régionaux:

a. à veiller à ce que les régions aient des politiques linguistiques assurant une protection et une promotion adéquates des langues autochtones qui y sont présentes;

b. à encourager une plus grande utilisation des langues régionales ou minoritaires dans l'éducation, l'administration, les médias, l'économie et la vie sociale;

c. à encourager la maîtrise des langues régionales ou minoritaires dans la fonction publique;

d. à fournir un financement adéquat pour garantir l'offre d'un enseignement des langues régionales ou minoritaires à partir de l'école maternelle;

e. à encourager l'éducation plurilingue combinant l'enseignement dans une langue nationale et l'enseignement dans une langue régionale ou minoritaire;

f. à soutenir l'usage des langues régionales ou minoritaires dans les médias locaux et régionaux et dans la vie économique et sociale;

g. à promouvoir les langues régionales ou minoritaires au moyen d'un vaste éventail d'activités culturelles, telles que des représentations théâtrales, des expositions, des manifestations littéraires et des concours de chansons;

h. à encourager et promouvoir les accords transfrontaliers relatifs à l'enseignement des langues et aux échanges éducatifs et culturels, en vue de développer la coopération économique transfrontalière.

IL CONGRESSO DEI POTERI LOCALI E REGIONALI

Risoluzione 301 (2010)¹ Le lingue minoritarie: un'occasione per lo sviluppo regionale

1. Le minoranze linguistiche sono un'occasione per lo sviluppo economico e culturale di una regione. Esse rappresentano un potenziale enorme e spesso trascurato. Se è convenientemente valorizzato, questo potenziale può stimolare le attività culturali ed economiche e contribuire fortemente alla prosperità di una regione.

2. La maggior parte dei locutori delle lingue regionali o minoritarie sono multilingui. Tutti gli studi dimostrano che i locutori multilingui hanno delle *performances* superiori a quelle dei loro omologhi monolingui. Questo è dovuto: per prima cosa alle competenze cognitive legate all'apprendimento delle lingue e poi al fatto che le conoscenze linguistiche sono sempre più ricercate in numerosi settori.

3. Le regioni frontaliere d'Europa contano numerose minoranze linguistiche. Queste sono spesso la chiave dello sviluppo della cooperazione transfrontaliera che è un aspetto importante dell'integrazione europea. Le regioni che hanno favorito l'utilizzazione delle lingue di minoranza sui loro territori hanno ottenuto un beneficio in termini di incremento economico per esse stesse o per le regioni vicine.

4. Le regioni d'Europa devono prendere coscienza del valore aggiunto che le lingue regionali o minoritarie rappresentano. Esse possono contribuire in maniera significativa al turismo culturale e alle attività legate al patrimonio.

5. La lingua è un aspetto essenziale dell'identità culturale. Essa è al centro della memoria collettiva della popolazione ed è attraverso di essa che si trasmettono identità culturali complesse. Le minoranze linguistiche, dove la lingua è pienamente riconosciuta e può essere utilizzata nella sfera pubblica così come nello spazio privato, acquisiscono una fiducia in se stessi che si ripercuote sulle loro attività economiche e sulle loro creatività culturali.

1 Discussione e approvazione della Camera delle regioni del 18 marzo 2010 e adottato dal Congresso il 19 marzo 2010, 3° seduta (vedi documento CPR(18)3, expose des motifs), relatori: K.-H. Lambertz (Belgique, R, SOC) et F. Mukhametshin (Fédération de Russie, R, GILD).

6. La convenzione-quadro del Consiglio d'Europa per la protezione delle lingue minoritarie (STE n.ro 157) e la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie (STE n.ro 148) sono degli strumenti estremamente utili per proteggere e sostenere le popolazioni minoritarie d'Europa così come le loro lingue e meriterebbero un maggiore conoscenza e di essere applicate in maniera sistematica.

7. La forza delle lingue di una regione è un indicatore essenziale del suo sviluppo culturale e della sua vitalità. Il fatto di dare a tutte le lingue di tutti i gruppi minoritari uno statuto, una riconoscenza e un sostegno appropriati è il segno di una democrazia pervenuta a maturazione.

8. Tenuto conto di quello che precede, il Congresso invita i poteri locali e regionali:

a. a vegliare affinché le regioni abbiano delle politiche linguistiche assicurando una protezione e una promozione adeguata delle lingue autoctone che vi sono presenti;
b. a incoraggiare un maggiore utilizzo delle lingue regionali o minoritarie nell'ambito dell'educazione, dell'amministrazione, dei media, dell'economia e della vita sociale;
c. a incoraggiare l'utilizzo delle lingue regionali o minoritarie nella funzione pubblica;

d. a dare un finanziamento adeguato per garantire l'offerta di un insegnamento delle lingue regionali o minoritarie a partire dalla scuola materna;

e. a incoraggiare l'educazione plurilingue combinando l'insegnamento in una lingua nazionale e l'insegnamento in una lingua regionale o minoritaria;

f. a sostenere l'uso delle lingue regionali o minoritarie nei media locali e regionali e nella vita economica e sociale;

g. a promuovere le lingue regionali o minoritari con l'ausilio di un vasto ventaglio di attività culturali, come le rappresentazioni teatrali, le mostre, le manifestazioni letterarie e i concorsi di musica

h. a incoraggiare e promuovere gli accordi transfrontalieri relative all'insegnamento delle lingue e degli scambi educative e culturali per sviluppare la cooperazione economica transfrontaliera.